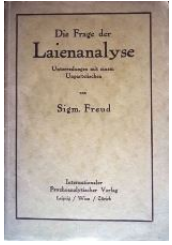

FRANCO QUESITO

DA LACAN IN ITALIA A SPAZIOZERO

© 2017 POLIMNIA DIGITAL EDITIONS S.R.L.

VIA CAMPO MARZIO 34, 33077 SACILE (PN) ITALIA

TEL.: 0434 73.44.72

WWW.POLIMNIADIGITALEDITIONS.COM

INFO@POLIMNIADIGITALEDITIONS.COM

ISBN: 978-88-99193-28-7

ISBN-A: 9788899193/287

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Riproduciamo, per gentile concessione dell'Editore, l'Introduzione, i capitoli 1, 4, 5 e le Conclusioni del libro di Franco Quesito *Da Lacan in Italia a SpazioZero*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Indice

Introduzione 5

1. Una storia della psicoanalisi in Italia 15

4. La legge 56/89 27

4.1 La morte di Lacan 27

4.2 Lacaniani in Italia.....30

4.3 Psicoanalisi e legge Ossicini.....32

5. SpazioZero/Movimento per una psicoanalisi laica.....36

Conclusioni 44

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Introduzione

Per provare a descrivere la situazione della psicoanalisi in Italia non si può prescindere dal far riferimento alla data che costituisce il punto chiave di una svolta e che quindi stabilisce un *prima* e un *dopo* oramai imprescindibile per ogni giudizio. Si tratta della fatidica data di formalizzazione della legge 56/89[1], ossia della legge che in Italia ha costituito l'Ordine degli Psicologi e conseguentemente l'istituzione delle scuole private collegate al MURST (Ministero dell'Università) per la formazione degli psicoterapeuti.

La legge, meglio conosciuta con il nome del suo presentatore come legge Ossicini – già senatore del PCI, professore universitario e psicoanalista freudiano – stabilì il profilo della professione dello psicologo, figura professionale allora non ancora definita nel suo curriculum formativo se non attraverso le sue tante implicazioni operative interne e esterne alle strutture sanitarie, e sancì l'istituzione dell'ordine degli psicologi, elenco sino a allora appunto inesistente, pur essendo presenti nelle strutture della sanità pubblica degli operatori con tali funzioni.

È il caso di aggiungere che le prime facoltà universitarie di psicologia sono state attivate in Italia solo negli anni '70. Prima della legge Ossicini la psicoterapia era di fatto regolamentata solo all'interno di associazioni private che, in base a regole e statuti autoctoni, nominavano al loro interno i membri autorizzati a un intervento.

All'interno dello stesso testo della legge, all'articolo terzo, si istituisce la figura professionale dello psicoterapeuta sia riferito all'ordine degli psicologi che a quello dei medici, che acquisisce tale profilo attraverso un periodo di formazione nelle scuole di specializzazione, sia universitarie che private con riconoscimento universitario, della durata di quattro anni. In questo insieme i più pretenderebbero di inserire anche la psicoanalisi, che verrebbe a configurarsi così come una delle tante possibili terapie contemplate dalla posizione dello psicoterapeuta. Ci occuperemo in seguito degli aspetti che si aprono su questi scenari inquietanti, mentre desideriamo prima gettare uno sguardo nel contesto riguardante il dibattito culturale che precedette il 18 febbraio 1989 e quindi la legge 56/89.

[1] http://www.ordpsicologier.it/files/legge_56_89doc.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

L'istituzione della legge 56/89 giunge nel nostro Paese in seguito alle forti pressioni degli psicologi per ottenere un riconoscimento giuridico, atto a permettere loro di entrare con pieno riconoscimento nelle strutture del Servizio Sanitario Nazionale, essendo così equiparati alle altre professioni mediche; si tratta quindi di un evidente richiamo d'appartenenza che descrive la storia della psicologia italiana quale ceppo legato alla psicologia sperimentale accademica e clinica, da sempre ambiguamente succuba della psichiatria, piuttosto che riferibile alla storia della psicoanalisi in Italia.

Questa invece è sempre stata caratterizzata dalla difficoltà d'essere accolta dagli ambienti universitari e medici; la cultura accademica e istituzionale italiana ha sempre marginalizzato la psicoanalisi e ben pochi sono stati i docenti universitari che l'hanno ammessa nel loro insegnamento: Benussi tramite Musatti a Padova e Di Sarlo tramite Bonaventura a Firenze[1]. Contava certamente la provenienza germanica della psicoanalisi, ma contavano anche le pretese di scientificità degli studiosi italiani decisamente contrari a ogni contaminazione culturale, così come contava pesantemente il clima bigotto imposto dalla chiesa cattolica. Insomma, sotto il sole d'Italia non erano ammesse novità e quindi la psicoanalisi ha dovuto attendere la fine della I guerra mondiale per conoscere meglio Freud e averne delle traduzioni (eccezion fatta per le traduzioni del pioniere Levi Bianchini, che resta un caso isolato nella sua impresa e nella sua funzione di direttore del manicomio di Nocera Inferiore); lo fece attraverso Weiss solo nel 1925 e la fondazione della SPI nel 1932, ma tutto ciò durò sino al 1938, quando, per effetto delle *leggi fasciste in difesa della razza*, anche i pochi analisti italiani, perloppiù di origine ebraica, dovettero fuggire e rifugiarsi all'estero. Di psicoanalisi non si parlò più sino al 1949, quando Musatti pubblicò a Torino il suo *Trattato di psicoanalisi*, peraltro imperfetto in alcune sue parti e produttore dell'equivoco scambio di senso tra *pulsione (Trieb)* e *istinto (Instinkt)*. Si dovette attendere il 1967 prima che il coraggioso editore Boringhieri decidesse di dare alle stampe le Opere complete di Freud tradotte in lingua italiana e sino a allora la psicoanalisi in lingua italiana si trovò spesso rifugiata nelle opere letterarie di alcuni scrittori, piuttosto che capace di affrontare lo scoglio del contrasto profondo con l'egemonia culturale dei medici. In fondo, però, è bene confessare che neppure il monito freudiano di non *civettare con l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo*[2] sortì molto effetto e infatti ben poco del discorso freudiano sull'inconscio trova eco nella letteratura psicologica e scientifica del nostro Paese. I medici e gli psichiatri ancora pochi decenni fa si formavano sul *Trattato delle malattie mentali* di Tanzi e Lugaro, nel quale la psicoanalisi trova

[1] M. David, La *psicoanalisi nella cultura italiana*, Boringhieri, Torino 1966.
[2] S. Freud, *Opere,* vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 422.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

posto solo per essere rifiutata in blocco, oltre che irrisa da posizioni di presunzione scientifica[1]. La corsa degli anni ci ha già condotti a un punto storicamente capitale per la psicoanalisi il 1973, è infatti allora che fece la sua comparsa in Italia Lacan e ciò permise di coagulare intorno alla proposta lacaniana un gruppo di intellettuali e di psicoanalisti attenti e capaci di mettere in tensione il loro discorso teorico. Su questo rimando al bel resoconto di Giacomo Contri, pubblicato con il titolo *Lacan in Italia*[2].

Fu questo evento che diede il via a un momento fecondo, ma assolutamente non interno alle istituzioni riconosciute, che rappresentò l'anelito più intensamente capace di mettere insieme una bella serie di intellettuali italiani e di giovani analisti, che cominciò, anche attraverso delle divisioni, a mettere a confronto la psicoanalisi e il mondo della cultura italiana e internazionale. Furono anche gli anni di Verdiglione e della rivista *Spirali* – nata nel 1977 – e basta sfogliarne qualche numero per accorgersi della molteplicità e della qualità dei collaboratori che seppe mettere all'opera. È proprio sul numero 3, marzo 1980, che Verdiglione dice, nel resoconto della conferenza stampa per il lancio del Congresso internazionale di Psicanalisi *L'inconscio* (tenutosi a Milano dal 30 gennaio al 2 febbraio 1980): «La psicanalisi qui non è in crisi. Fino al 1973 semplicemente non esisteva». E continua: «Quel che finora è esistito nei termini teocratici e che è passato sotto il nome di psicanalisi in Italia è quel che chiamo antropoanalisi: qualcosa che ha la vocazione d'integrarsi con la psichiatria, ovvero in una sorta di religione di stato».

Nel 1985 l'avventura di Verdiglione terminò bruscamente, com'è noto, con una condanna per circonvenzione d'incapace, per truffa e tentata estorsione[3], con il che – se si tacitò il presunto *mostro* – si diede anche il via alla possibilità che quanti collaboravano con lui potessero intraprendere la strada del *loro di-*

[1] AA.VV., *Critica e storia dell'istituzione psicoanalitica*, Il pensiero scientifico, Roma 1975 e Contardo Calligaris, *Breve storia della psicoanalisi in Italia*, in *Critica e storia dell'istituzione psicoanalitica*, Il Pensiero Scientifico editore, Roma 1978.

[2] AA.VV., *Lacan in Italia,* La Salamandra, Milano 1978.

[3] Nel 1985 Armando Verdiglione è al centro di una serie di vicende giudiziarie ("Affaire Verdiglione") relative all'attività sua, della sua "Fondazione" e dei suoi collaboratori. Nel 1986 viene condannato a quattro anni e due mesi di reclusione per truffa, tentata estorsione e circonvenzione di incapace, condanna che passa in giudicato nel marzo del 1989. Intellettuali di vari paesi (tra cui Bernard-Henri Lévy, Eugène Ionesco, Fernando Arrabal, Marek Halter, Georges-Marc Benamou, Jacques Henric, Vladimir Bukovskij, Moustapha Safouan, Iannis Xenakis, Alexadre Zinovev, Georges Mathé, Claude Lanzmann), acquistano una pagina del quotidiano francese "Le Monde" di domenica 11 e lunedì 12 gennaio del 1987 in cui pubblicano e sottoscrivono un appello rivolto al Presidente della Repubblica italiana e ai giudici milanesi, col quale denunciano un presunto clima di "caccia alle streghe". *Tratto da wikipedia.org alla voce Armando Verdiglione.*

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

scorso in una sorta di arcipelago psicoanalitico che tuttora è presente nel nostro Paese.

Si potrebbe quindi dire che la condanna comminata a Verdiglione nel 1986 fu il presupposto capace di creare, insieme alle spinte lobbistiche degli psicologi, l'ambiente culturale e politico che permise (primo Paese democratico al mondo e dopo la Germania nazista), tramite il Parlamento e lo Stato, di *legiferare sull'inconscio e il transfert.*

Quale scenario si presentò quindi alla psicoanalisi e che cosa ne è di essa al tempo delle psicoterapie e degli psicofarmaci?

Giunti quindi al fatidico 1989 conviene che – tramite i resoconti pubblicati sui giornali – si dia voce ai protagonisti che all'epoca parteciparono allo scarno dibattito successivo alla pubblicazione della legge 56/89. Sin dall'inizio si verificò la corsa di molti psicoanalisti all'iscrizione all'ordine degli psicologi e successivamente all'albo degli psicoterapeuti; la cosa avvenne in un lasso di tempo prolungato perché evidentemente si dovette inventare anche un criterio selettivo, visto che nessuna scuola di formazione era ancora attivata e che quindi nessun professionista ne poteva vantare il titolo e la frequenza. Come spesso capita la strada seguita fu una moratoria che, appunto in assenza di regole precise, permise di far fare la richiesta di iscrizione a quanti, sino a allora, potevano dimostrare d'avere una formazione conseguita presso istituti e associazioni private, oltre che praticato per tre anni una qualche sorta di professione in *psico-qualchecosa.* Terminato questo periodo di moratoria, che peraltro vide l'assalto dei più, il tempo si chiuse e a nessun altro mancante dei nuovi titoli richiesti fu permesso l'accesso agli albi.

La cosa straordinaria è che nel corso dei dibattiti parlamentari intorno alle psicoterapie la psicoanalisi prima fu compresa e quindi espunta, per non essere più citata. Essa appare precipitata in una sorta di limbo che crea tuttora un equivoco evidente: la legge parla di psicoterapie, abbandonando la psicoanalisi a una sua strada. Dice il senatore Ossicini primo firmatario della legge che porta il suo nome in una dichiarazione a "La Stampa"[1] – giornale quotidiano di Torino – di fronte alle resistenze di alcuni psicoanalisti poco convinti: «Non capisco più nulla. Ma se sono stati loro, gli psicoanalisti, a chiedermi di toglierli dal testo della legge perché non volevano essere confusi con gli altri psicoterapeuti. Per fortuna ho i verbali».

Dunque è evidente che la faccenda si è presentata come una questione intricata e l'intreccio era composto da alcuni precisi piani: l'esistenza in Italia degli ordini professionali (tra i quali quello potentissimo dei medici), la pressione de-

[1] "La Stampa", Torino 19 maggio 1989.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

gli psicologi per avere un riconoscimento che li equiparasse ai medici, la pretesa, o esigenza, dello Stato di tutelare le lobby professionali come viatico del consenso politico tramite il viatico palesato della tutela degli utenti, lo scarno dibattito intorno alla psicoanalisi in Italia e lo sfavorevole ambiente culturale dominato, in merito alla psicologia, pressoché totalmente dalla medicina e dalla psichiatria, oltre che la quasi totale assenza della psicoanalisi all'interno della cultura e delle accademie universitarie.

È chiaro che per la quasi totalità degli psicoanalisti italiani non v'è stato l'intento di porre mano alla distinzione della psicoanalisi dalla psicoterapia, mentre invece l'anelito alla normalizzazione istituzionale è stata la premessa per sconvolgerne completamente l'identità. Non è quindi la legge a condizionare la psicoanalisi in Italia, ma è quest'ultima invece a mancare di un'identità capace di porne in risalto la specificità. Diceva Cesare Viviani, poeta e psicoanalista, nell'articolo citato, a proposito della malattia della psicoanalisi italiana: «Ha ridato posto ai suoi tre nemici fondamentali: l'ideologia, l'oggettività, il senso comune. (...) In questi cinquant'anni (siamo nel 1989 *n.d.r.*) dalla morte di Freud, la psicoanalisi si è convertita alle prudenze e alle inerzie dei valori correnti. Ha cercato accomodamenti e plausi, ha cristallizzato la sua teoria trasformandola perciò in ideologia»[1].

L'allora presidente della SPI, Giovanni Hautmann, in quell'articolo appare quasi più preoccupato di gestire il periodo di moratoria derivante dal fatto che molti psicoanalisti dell'epoca erano di formazione filosofica e non medica, piuttosto che di distinguere la psicoanalisi dalla psicoterapia; dice infatti:

> Non credo che la SPI farà domanda per essere riconosciuta come scuola di formazione. Bisogna prima aver garanzie che lo Stato non interferirà in alcun modo nella nostra società. [...] La legge provoca un impoverimento culturale, perché sono ammesse solo le lauree in psicologia e in medicina? Musatti era laureato in matematica, Servadio lo è in legge. Melania Klein non era medico. Erich Fromm era sociologo. La legge non ci riconosce nessuna specificità.

Ecco, quindi già presente, il punto cruciale: come può la legge stabilire la specificità della psicoanalisi se gli stessi psicoanalisti non si curano di specificarsi? Anzi, si preoccupano viceversa di accreditarsi, prestandosi alla normalizzazione di una legge che non li riguarda.

Non è bene generalizzare il concetto che tutti gli aderenti alle associazioni istituzionali fossero assenti dal dibattito culturale italiano, o comunque fossero silenziosi di fronte alle pretese normalizzatrici, in verità l'Italia era reduce – co-

[1] *Ibidem.*

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

me molti altri paesi europei – da una grande stagione di lotte sociali e di battaglie culturali anche intense: il '68 non era passato senza lasciare strascichi e infatti il Paese aveva vissuto grandi mutamenti che ne avevano scosso profondamente alcune radicate certezze. A ripetizione si ebbero prima il divorzio, la legge sull'aborto e poi la "legge Basaglia", che nel 1978 abolì gli ospedali psichiatrici e il trattamento sanitario obbligatorio per i malati mentali; il Paese conobbe grandi aneliti di riformismo ma negli anni ottanta il terrorismo e la domanda di stabilità politica permisero larghi margini di consociativismo politico e culturale, entro il quale le voci dissonanti erano lontane e ovattate, mentre assumevano risalto quelle conformiste che non comportavano rischi di dissonanza con il potere.

È quindi in questo clima che la legge Ossicini cala il sipario sulla laicità della psicoanalisi, relegandola nei tanti rivoli lasciati liberi dalla carcerazione di Verdiglione e dalla esplosione del suo movimento. È altrettanto evidente che nel corso degli anni il movimento aveva con difficoltà balbettato di una psicoanalisi in lingua italiana; aveva espresso alcune figure di grande qualità che restavano però isolate, o addirittura – e è il caso di Cesare Musatti – imbalsamate all'interno della politica istituzionale.

Nel 1974 l'editore Einaudi di Torino aveva stampato gli *Scritti* di Lacan e dal 1978 comparvero, sempre per lo stesso editore, i primi *Seminari,* a cura di Giacomo Contri e a tutt'oggi la loro pubblicazione, com'è noto, non è ancora compiuta. Ciò permise la fondazione di molte associazioni che si richiamano a Lacan e che diedero vita in molte città italiane a attività culturali anche molto vivaci. Negli anni però la maggiore fabbrica di talenti italiani – il movimento lacaniano – cominciò a confrontarsi con la legge senza badare all'inconscio e a intraprendere la strada della loro trasformazione in scuole riconosciute dal Ministero dell'Università per la formazione di psicoterapeuti. Lo fecero uniformandosi alle indicazioni curricolari fornite dallo Stato e formando, ove non bastasse la scelta di fondo di pretendere di *insegnare la psicoanalisi*[1]*,* degli psicoterapeuti. Un ulteriore equivoco è imputabile all'accostamento di psicoanalisi e psicoterapia che appare nel nome di alcune scuole di psicoterapia a indirizzo sia psicoanalitico sia lacaniano, favorendo così l'idea di formare degli psicoanalisti lì dove invece si formano psicoterapeuti. In un possibile esempio è ben diverso il caso – anche se portatore di un effetto altrettanto disastroso – che possiamo citare direttamente: in quello stesso periodo, negli anni 1988/89, a Torino, in collaborazione con il Laboratorio di Formazione e di Lettura psicoanalitica, intraprese il suo insegnamento Elisabeth Geblesco, che sul finire degli anni novanta decise di non proseguire più il lavoro perché – non essendo in possesso di una laurea né in

[1] http://www.cnsp_scuolepsicoterapia.it/CNSP_scuole.htm.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

psicologia né in medicina – riteneva che le condizioni in Italia non le fossero favorevoli.

Anche la SPI[1], nonostante potesse rappresentare un vero baluardo a una deriva medicale della psicoanalisi, ha dato vita a una serie di centri di formazione per psicoterapeuti in molte città italiane. Il fatto di per sé curioso è che la legge 56/89, non contemplando, come si è detto, in alcun modo la psicoanalisi, sono state le stesse associazioni psicoanalitiche a decidere di farla entrare all'interno del mondo delle psicoterapie. Un atteggiamento contrario avrebbe certamente favorito la fondazione di una identità della psicoanalisi in Italia quale categoria distinta dalle psicoterapie, ma questa non è stata la strada prescelta. Basta infatti *navigare* in Internet nei siti delle varie scuole per trovarvi le proposte più curiose, oltre che le forzature più teoricamente inaccettabili.

Un esempio vale per molti. Basta ricordare la battaglia fatta da Miller in Francia contro una proposta di legge del governo Raffarin per regolamentare la psicoanalisi, per stupirsi che poi scriva sul sito dell'*Istituto Freudiano*[2] di Roma quanto segue:

Introduzione di Jacques-Alain Miller (Direttore scientifico)

> Chi è psicoanalista e chi non lo è? La questione tormenta gli psicoanalisti fin dagli inizi della psicoanalisi. La risposta minima addotta dai discepoli americani di Freud: "A ogni modo, un medico", fu contraddetta dal Maestro in termini quanto mai categorici in *Die Frage der Laienanalyse* (*Il problema dell'analisi condotta da non medici*, 1926), ma già non era più ascoltato. Fino a Lacan, tutti furono d'accordo nel definire lo psicoanalista come colui "che era già stato psicoanalizzato", un uomo di esperienza dunque, e la cui qualità poteva essere riconosciuta solo nell'après-coup. Per quanto riguarda Lacan, egli non pensò minimamente a negare il saperci fare che anni di pratica portano allo psicoanalista: tale competenza del resto è sancita nella sua Scuola dal titolo di A.M.E. (Analyste Membre de l'Ecole). Ma pensava che la qualità di analista di un soggetto doveva poter essere attestata alla fine dell'analisi, come il suo risultato, e precedentemente, in modo indipendente, l'inizio della pratica clinica. Era prendere sul serio l'esigenza che lo psicoanalista sia psicoanalizzato: che sia abbastanza trasformato dalla psicoanalisi da conoscerne i poteri e esercitarli con conoscenza di causa. Lacan per questo inventò una procedura complessa, raffinata, esigente, che permette di assicurare, con un minimo di errore, che un soggetto sia stato psicoanalizzato. Chiamò tale procedura "la *passe*", designando così il superamento risoluto delle impasse soggettive. E ecco che gli Stati, a loro volta, si occupano della questione. Cosa del resto prevedibile, dato che ormai le psicoterapie hanno un'applicazione su larga scala. Gli Stati non possono affrontare la questione come gli psicoanalisti. Per gli Stati una competenza deve essere sancita da un diploma: è dal XII secolo che l'Università assol-

[1] http://www.spiweb.it/centri.htm.
[2] http://www.istitutofreudiano.it/index.htm.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

ve questa funzione. La legge italiana intende riservare l'esercizio delle attività psicoterapeutiche ai medici e agli psicologi; inoltre esige da essi quattro anni supplementari di specializzazione in scuole riconosciute. Sottolineiamo innanzitutto che la legge italiana non esige il cursus medico come requisito necessario e che nella legge non si menziona la psicoanalisi. È per questo che tale legge può essere detta illuminata e si presenta come un fattore di progresso: essa estende il privilegio agli psicologi, che è già meglio che riservarlo ai medici (sebbene si rimanga ancora in posizione arretrata rispetto a Freud...). Tale legge non legifera sull'inconscio; non confonde psicoanalisi e psicoterapia, la cui differenza è corrente nell'opinione di chi le pratica. Sebbene esse si intersechino. In effetti, che cos'è la psicoterapia? È un dialogo con un paziente che soffre di un sintomo non-organico, che soffre di un sintomo cosiddetto "psichico". Da parte sua la psicoanalisi permette al soggetto di padroneggiare questo dialogo supposto benefico. I migliori allievi di Lacan in Italia sapevano di essere all'altezza di rispondere alle esigenze della legge. E non hanno voluto restare al di fuori del sistema che essa prescrive. Si sono riuniti, sotto l'egida della Fondation du Champ freudien, con i loro Colleghi francesi con cui hanno legami che li uniscono da ormai più di vent'anni. Il risultato è l'Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza, da cui ci si aspetta un ruolo di avanguardia in Europa. Da tutta l'Europa freudiana la massima attenzione è assicurata all'Istituto freudiano.
Dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna, dalla Gran Bretagna, verranno dei collaboratori e dei partner perché adempia adeguatamente il suo compito. Si tratta di un'esperienza di punta.

Jacques-Alain Miller

È evidente che tutto questo non costituisce un buon modo di dare identità alla psicoanalisi ma solo un'ottima maniera di speculare sulla formazione; infatti, tra le prescrizioni curricolari delle scuole di vocazione psicoanalitica è prevista l'analisi quale elemento necessario da svolgersi nel corso dei quattro anni di formazione presso analisti accettati dalla scuola. Questo equivale a una innegabile contraddizione nella formazione di un analista, poiché è l'iniziare un'analisi che fa, *forse,* incontrare il *desiderio dell'analista,* mentre il percorso inverso sembra più servo di una logica economica piuttosto che rispondente a un rigoroso percorso proprio alla psicoanalisi e alla sua disciplina.

Questo per dire che non è bene criticare solo le posizioni più evidenti, quando le contraddizioni sono in fondo spartite tra tutti e fanno parte di una scelta di *business* e di *potere* che non a tutti è chiara.

Il richiamo a Lacan e all'insegnamento della psicoanalisi merita una piccola digressione che ci permetta di chiarire la sua posizione in merito.

Il problema di Lacan negli anni settanta è il problema dell'insegnamento, è il problema della scuola, che è diventato assai delicato nel tempo, in quanto

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

l'esistenza del maestro presuppone l'esistenza della scuola. Per Lacan però le cose stavano su un piano diverso in quanto lui stesso era poco propenso a pensare come possibile l'esistenza di una scuola e è paradossale come dopo di lui, e in nome suo, siano state costituite centinaia di scuole che a lui si richiamano.

Ecco quindi il punto essenziale in gioco: che cosa insegna la psicanalisi? È proprio ciò di cui si occupa il seminario *Ancora,* del 1972-73. Le tesi attorno alle quali Lacan lavora sono due:

a) Non c'è rapporto sessuale;

b) Non c'è metalinguaggio.

Quest'ultima formula significa all'incirca che il discorso del maestro è un discorso insostenibile, in quanto per Lacan, se lo fosse, ciò equivarrebbe a stabilire la fissità di una eterna tautologia ripetitiva, cosa che equivale per lui alla morte del discorso. Per ridurre a una formula anche la prima parte citata, conviene riprendere il tema dell'impossibile del desiderio di fronte alla legge, dove per rapporto sessuale s'intende l'impossibile dell'incontro con il desiderio reciproco in quanto ognuno resta prigioniero del proprio.

Tornando al titolo del seminario dobbiamo dire che Lacan inserisce nel seminario tre questioni: *il necessario, l'impossibile e il contingente* e di queste pone tre definizioni come solo a lui riusciva. Il necessario è *ciò che non cessa di scriversi,* vale a dire il simbolico, l'impossibile è *ciò che non cessa di non scriversi,* vale a dire il reale, e il contingente è *ciò che cessa di non scriversi,* vale a dire il puro evento, quello che accade. E che cosa è ciò che accade? È l'unica cosa davvero contingente: il sintomo.

Eccoci di fronte al paradosso del sintomo, un sintomo che Lacan descrive come necessario e contingente e è forse questo il segreto più profondo dell'insegnamento di Lacan. Il suo discorso andrebbe probabilmente letto come un monito rivolto agli psicanalisti, un monito a non esagerare, un monito contro l'accanimento terapeutico, un monito contro il fantasma di guarigione. La sua idea sembra essere che l'esistenza è un destino contingente, una storia che si svolge sotto il segno implacabile della contingenza, un *accada quel che vuole – ancora.* Forzando potremmo cercare di trarre una sorta di risposta alla questione circa la possibilità che la psicoanalisi abbia scoperto qualche cosa e potremmo rispondere che forse ha scoperto la scissione tra il pensiero e l'essere, tra il sapere e il senso, proprio in quella *scissione che è il soggetto.* È lottando contro questa scissione, per una impossibile guarigione, che il soggetto finisce sul divano in analisi; in fondo è per aver lottato invano contro se stesso, contro la contingenza (il sintomo) del suo destino. La contingenza, come faglia tra il pensiero e l'essere, può trasformarsi in una tragedia se il soggetto vi scorge un difetto, una

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

mancanza o una colpa, invece di scorgervi la sua stessa apertura all'esistenza, il suo stesso affacciarsi su una vita, che è ancora la sua vita.

Quello che si rende comunque evidente dopo tutto, è che della psicoanalisi in Italia si è fatto scempio, proprio a partire da alcune delle presenze più accreditate.

Della laicità della psicoanalisi in Italia però restano ancora alcuni campioni, anche se per molti la possibilità di guadagnarsi da vivere con la psicoanalisi è venuta a compromesso con l'iscrizioni all'Ordine degli psicologi e all'Albo degli psicoterapeuti.

Nei primi anni '90 il movimento ha prodotto un tentativo di aggregazione nazionale; dieci delle più importanti riviste di psicoanalisi, che rappresentano altrettante associazioni localizzate in diverse città italiane, hanno dato vita a *SpazioZero/Movimento per una psicoanalisi laica* che nei suoi tempi più fecondi ha raccolto circa duecento iscrizioni individuali sotto la bandiera della difesa della psiconalisi come non psicoterapeutica. Parteciparono a quell'esperienza le riviste di psicoanalisi: "*Arché*Ipotesi", "Il Laboratorio", "Il ruolo terapeutico", "Insight", "Psicoterapia e scienze umane", "Rappresentazioni", "Scibbolet", "Sic", "Simposio", "Thelema", "Tecniche" e "Trieb". Il patto prevedeva che le riviste fossero libere agli interventi degli iscritti di SpazioZero, ma che soprattutto riportassero tutte le comunicazioni del movimento e le iniziative reciproche. Videro così in quegli anni la luce dei numeri che restano ancora rappresentativi di un desiderio di scambio teorico rispettoso della reciprocità.

SpazioZero fu purtroppo però un'iniziativa tutta giocata sulla difesa contro le legge 56/89 e terminò quando tale funzione trovò una sua concretizzazione: un celebre giurista – il prof. Francesco Galgano[1] di Bologna – rilasciò un *Parere pro-veritate,* recuperabile oramai anche in Internet, sulla legge in questione con il quale attestava che tale norma di legge non si applica alla psicoanalisi. Tale percorso provocò delle lacerazioni poiché molti colleghi preferivano perseguire la strada dell'attestazione dell'identità della psicoanalisi, e sfociò poi in una sorta di diaspora e in alcune pretese di egemonia teorica. Ciò che però fu più disaggregante fu soprattutto l'avere ottenuto un parere attestante l'indipendenza delle due discipline di cui avvalersi in sede giudiziaria.

Di SpazioZero oggi esiste ancora una rete di rapporti personali tra analisti molto più fitti di un tempo e spesso fonte di convegni e pubblicazioni, oltre che un dibattito mai per fortuna concluso sullo statuto della psicoanalisi.

[1] http://accademiaperlaformazione.org/la-psicanalisi/laienanalyse/parere-pro-veritate-galgano/ e Franco Quesito, *Psicoanalisi e istituzioni,* e. Consorzio Arca, Torino 2004, p. 101 e seguenti.

1. Una storia della psicoanalisi in Italia

Il ricercatore che affronta "la storia" della psicoanalisi in Italia si trova immediatamente a confronto con la necessità di definire l'oggetto della sua ricerca e è questo il piano ove si collocano le maggiori difficoltà. La psicoanalisi in Italia – seppure tenendo conto della complessità della storia italiana del ventesimo secolo – ha vissuto vicissitudini proprie, dovendosi spendere sul terreno dell'incontro con "le culture" nazionali, fortemente strutturate e condivise, ovvero rappresentative dei gruppi sociali dominanti.

Le difficoltà, incontrate in Austria da Freud al momento della sua fondazione della *teoria dell'inconscio*, riguardano sia la pretesa freudiana di collocare la sua nuova scienza all'interno del più generale campo della psicologia, sia l'attività di penetrazione culturale della psicoanalisi all'interno del più generale ambiente culturale, artistico e intellettuale del suo tempo. È in questo senso che la psicoanalisi ha raggiunto l'obbiettivo di pervadere di sé l'ambiente culturale del suo tempo. Le intenzioni di Freud erano chiare sin da quando decise di cercare alleanze nel campo "cristiano", arruolando Jung per sfuggire all'accusa che la psicoanalisi fosse una scienza ebraica. L'operazione riuscì nonostante Jung e Freud arruolò nel suo campo, nelle serate del mercoledì a Vienna, molte delle migliori energie intellettuali dell'epoca.

La comparsa dei primi scritti di tipo informativo sulla teoria freudiana in Italia si devono a due psichiatri. Nel 1908 Luigi Baroncini, assistente al laboratorio di psicologia sperimentale dell'Ospedale psichiatrico di Imola, pubblicò sulla *Rivista di Psicologia* un saggio apprezzato da Freud: *Il fondamento e il meccanismo della psico-analisi* e la traduzione di un articolo di Jung sulla psicologia criminale. Sempre nello stesso anno Gustavo Modena, figura che si rivelerà contraddittoria rispetto alle sorti della psicoanalisi in Italia, allora vicedirettore del manicomio di Ancona, scrisse per la *Rivista sperimentale di freniatria*: *"Psicopatologia e etiologia dei fenomeni psiconevrotici: contributo alla dottrina di Freud"*.

L'arrivo della psicoanalisi in Italia non ebbe affatto un percorso lineare e i primi pionieri furono pochi e isolati psichiatri come Levi Bianchini, o psicologi sperimentali legati alle università di Padova e Firenze.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

È dopo il 1910 che Marco Levi Bianchini[1], psichiatra e neuropatologo, si accostò alla psicoanalisi. La sua è un'adesione entusiastica alla teoria freudiana che lo porta a promuovere varie iniziative per favorirne la conoscenza e la diffusione in Italia. Nel 1915 pubblicò la sua traduzione delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* e fondò la rivista *Biblioteca psichiatrica internazionale*, che successivamente denominò *Biblioteca psicoanalitica italiana.* Sei anni dopo incontrò Freud a Vienna e intrattenne a lungo un rapporto epistolare.

Nel 1925 fondò a Teramo la *Società psicoanalitica italiana di psicoanalisi*, che raccoglieva i medici interessati alla psicoanalisi.

Levi Bianchini, grazie all'autorevolezza che poteva vantare nell'ambiente psichiatrico italiano, ottenne che una sessione del XVII Congresso della Società Italiana di Freniatria, organizzato a Trieste nel 1925, fosse dedicata alla psicoanalisi. Edoardo Weiss, psicoanalista triestino, venne invitato a tenere una delle relazioni introduttive. Durante quel Congresso esploderà con evidenza la grande distanza tra la psicoanalisi e la cultura psichiatrica italiana.

La fine della Prima Guerra Mondiale e l'annessione di Trieste all'Italia nel 1918 avevano permesso l'arrivo di Weiss – unico psicoanalista di lingua italiana formatosi con Federn – e la possibilità di formarsi alla psicoanalisi direttamente da un lettore in lingua tedesca ma ciò nonostante la psicoanalisi ebbe scarsa penetrazione nell'ambiente italiano.

Negli anni venti il dibattito psicoanalitico si svolge a alto livello, tra addetti ai lavori, tra scienziati che conoscono la cultura tedesca e che sono attenti anche all'elaborazione francese. Negli anni trenta invece la cultura italiana appare

[1] Dopo una breve esperienza di lavoro presso la clinica psichiatrica di Firenze, nel 1901, a causa delle urgenze economiche della famiglia, partì per il Congo, come ufficiale medico al servizio del re Leopoldo II del Belgio. Un anno dopo tornò a svolgere l'attività medica in Italia, avviando la sua carriera di psichiatra nel manicomio provinciale di Girifalco (Catanzaro) (1903), proseguendola poi nel manicomio interprovinciale di Nocera Inferiore (Salerno) (1909), quindi in quello di Teramo (1924), poi nuovamente a Nocera Inferiore (1931). Promosse nel 1925 la fondazione, presso l'ospedale psichiatrico di Teramo, della Società psicoanalitica italiana (SPI), che diresse fino al 1931, quando ne cedette la guida a Edoardo Weiss, il quale spostò la Società a Roma, mentre Levi Bianchini andava a dirigere il manicomio interprovinciale di Nocera Inferiore. Benché favorevole al fascismo, nel 1938 fu costretto dall'emanazione delle leggi razziali a dimettersi da direttore del manicomio di Nocera. Fu costretto anche a cedere la direzione della sua rivista, l'*Archivio di neurologia, psichiatria e psicoanalisi*, a padre Agostino Gemelli, che eliminò dalla testata il termine "psicoanalisi". Scelse comunque di restare in Italia, mentre diversi suoi familiari riparavano negli Stati Uniti; e, alla fine della seconda guerra mondiale, riottenne il suo posto di direttore del manicomio di Nocera. Nel secondo dopoguerra si adoperò per la ricostituzione della Società Psicoanalitica Italiana, della quale fu nominato presidente onorario. Dal 1945 al 1957 fu direttore dell'ospedale psichiatrico privato "Villa Russo" a Miano (Napoli). 1951, fondò, con Giuseppe Montesano, la *Rivista di Psicopatologia, Neuropsichiatria e Psicoanalisi*, che nel 1954 si trasformò in *Annali di Neuropsichiatria e Psicoanalisi.* Diresse questi *Annali* fino al 1958, quando vi pubblicò il suo ultimo scritto di argomento psicoanalitico: *La fonte della vita ovvero il bisogno di essere amati.* Fonte Wikipedia alla voce Marco Levi Bianchini.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

compattata sul progetto idealistico di Croce, che considera la psicologia una componente della filosofia[1], e Gentile, per cui era altresì una scienza empirica.

I pochi che mostrarono dell'interesse seppero produrre poche opere divulgative di pregio, mentre altri si avvicinarono alla psicoanalisi con pubblicazioni che portarono più danno che beneficio. Nell'ambiente medico la psicoanalisi non trovò ascolto, in quello psichiatrico i commenti furono perlopiù delle stroncature; la chiesa la trattò da nemica. La psicoanalisi si dovette rifugiare nell'opera di alcuni scrittori più attenti alle sensibilità della loro epoca. L'epilogo avvenne con l'emanazione delle "legge in difesa della razza", che, nel 1938, determinò l'allontanamento e la fuga di tutti gli intellettuali ebrei che si erano avvicinati alla psicoanalisi e quindi costituito la Società Psicoanalitica Italiana (1925).

La fine della guerra e il dopoguerra videro la ricostituzione della storia associativa della psicoanalisi italiana che si andò strutturando attorno alla Società Psicoanalitica Italiana – SPI (sin dal 1945). Dal 1960 esiste l'Associazione Italiana di Psicologia Analitica, AIPA, e, dal 1966, il Centro Italiano di Psicologia Analitica, CIPA.

Nell'immediato dopoguerra lo psicoanalista italiano si ripresenta come una "figura marginale" alla ricerca di una collocazione nel panorama scientifico italiano e la domanda è rappresentata da un ceto sociale di estrazione borghese, limitata e con interessi prevalentemente culturali. La psicoanalisi peraltro non vanta presenze nell'università, ove invece è molto forte la presenza dei neurologi, che hanno un maggior prestigio degli psichiatri. Queste due professioni ignorano la psicoanalisi più che osteggiarla, ma esistono anche altre *resistenze* tutte italiane: la tradizione cattolica, l'orientamento organicistico della psichiatria italiana, l'egemonia del pensiero di Gentile e Croce, l'ostilità del contesto politico della sinistra italiana.

In un articolo del 1971, *Il movimento psicoanalitico in Italia*, Eugenio Gaddini, psicoanalista della S.P.I., analizza le ragioni che hanno ritardato l'introduzione e lo sviluppo della psicoanalisi in Italia, estraniandola dal movimento psicoanalitico internazionale. Individua una serie di fattori:

- Il contesto politico, che vede due guerre mondiali e il fascismo permeato dal razzismo antisemita: lo stato totalitario italiano considera la psicoanalisi troppo in sintonia con la sinistra e la cultura ebraica.

- L'egemonia e l'intolleranza dell'idealismo filosofico dominante di Croce e Gentile che tiene lontana la psicologia dall'ambito scientifico e universitario.

- L'accusa di pansessualismo e di materialismo mossa dalla religione cattolica, che teme di perdere il monopolio sulla vita psichica. È del '61 l'interdizione

[1] S. Vegetti Finzi, *Storia della psicoanalisi*, Mondadori, Torino 1990, p.258.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

chiara e ferma del Santo Uffizio a esercitare la professione di psicoanalista per chi facesse parte del clero.

- La psichiatria medico antropologica dominante che accusa la psicoanalisi di essere una pseudoscienza, in quanto prescinde troppo dall'organico.

- La resistenza del mondo scientifico che temeva di perdere i privilegi acquisiti nel mondo accademico.

- La credenza tipica dell'italiano medio fascista e nazionalista per cui la malattia mentale sarebbe prerogativa dei popoli nordici.

Lo sforzo divulgativo della psicoanalisi italiana del dopoguerra presenta già *in vitro* il carattere strabico che l'accompagnerà da allora in poi: l'angoscia di mantenere una divulgazione *ortodossa* e l'attenzione di un pubblico composto prevalentemente da intellettuali e letterati attratti più dalla sua proposta conoscitiva che dalle sue caratteristiche *terapeutiche.*

Su questo fronte si innesta infatti la questione della svolta *medica* della SPI che avvenne per impedire che potessero essere imputate alla psicoanalisi accuse di non-scientificità; per questo intorno al 1955 e in seguito alla pubblicazione della *Rivista di Psicoanalisi* (che seguiva le precedenti e meno fortunate riviste divulgative *Psicoanalisi,* del 1945-47, e *Psiche,* del 1948-51, per diventare poi l'organo ufficiale della SPI) – con l'esortazione di Musatti, che era la figura accademica di maggiore prestigio della Società – il reclutamento degli psicoanalisti venne rivolto, anche statutariamente dal 1947, esclusivamente ai laureati in medicina.

Si tentava appunto di proporre ai possibili analizzandi e al mondo scientifico l'aspetto "prettamente terapeutico" della psicoanalisi italiana e fu probabilmente questa limitazione che favorì un nuovo approccio meno ostile della Chiesa cattolica.

La *svolta* si poneva appunto l'obiettivo di ottenere, attraverso la riduzione del sintomo nevrotico alla sola definizione di malattia e alla psicoanalisi quella di pratica terapeutica, un riconoscimento *scientifico.* Questa decisione pagava però il non indifferente pedaggio del tradimento dell'integrità del pensiero freudiano, costituito da un più complesso pensiero sull'uomo e sulla cultura civile. Possiamo dire che fu fatta la scelta di trascurare la psicoanalisi per la psicoterapia, imponendone solo il ruolo secondario di ausilio clinico. Sul finire degli anni sessanta quindi la psicoanalisi in Italia era centrata su tre figure carismatiche e di *potere*, ovvero Musatti a Milano, Servadio e Perrotti a Roma che funzionavano più in forma di *famiglia* che tramite formazioni stabilite in maniera formalizzata. Non c'erano molti didatti e le supervisioni erano difficoltose e funzionavano con scambi tra Milano e Roma. Non erano presenti dei supervisori riconosciuti

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

dall'IPA e questa situazione venne superata solo quando l'IPA stessa fornì tre suoi supervisori che, tra il 1962 e il 1967, *riesaminarono* tutti i membri SPI.

Dal momento che le personalità, le provenienze culturali, gli ambiti di ricerca dei caposcuola erano estremamente diversificati, dopo un periodo di lavoro comune a Roma nella sede di via Annone, le divergenze sui criteri e sulle modalità del training formativo nel 1961 costrinsero l'IPA a intervenire. Venne inviata una Commissione formata da tre analisti della Società Psicoanalitica Svizzera: Paul Parin, Fritz Morgenthaler e Raymond de Saussure, fratello del celebre linguista, per controllare il funzionamento del training.

Venne sancita la costituzione di tre gruppi d'insegnamento: all'Istituto di Psicoanalisi di Via Salaria guidato da Perrotti, che è all'origine della Prima Sezione Romana dell'Istituto Nazionale di Training, nel 1962 si aggiunge l'Istituto del Centro psicoanalitico presieduto da Servadio. Nel '63 si costituì il Centro milanese di psicoanalisi che fece capo a Musatti.

Di fatto la SPI è tenuta sotto tutela fino al 1967.

Nel frattempo, a Palermo a Alessandra Wolff Stomersee Tomasi di Palma, principessa di Lampedusa, succede Francesco Corrao (1922-2007), al quale si deve la creazione nel 1978 del Centro psicoanalitico di Palermo, lo studio della Klein e di Lacan e soprattutto l'introduzione in Italia del pensiero di Bion, di cui tradusse le opere negli anni '60-70. In questa prima fase la formazione degli analisti avviene sia a Roma che a Milano in modo poco burocratico, con uno spazio di ricerca riconosciuto ai diversi Istituti e ai singoli docenti; nelle intenzioni solo lo Statuto e il regolamento SPI garantiscono una linea unitaria.

Avvenne così che nel 1969 la SPI entrò nell'IPA (Associazione Internazionale di Psicoanalisi). Le difficoltà comunque rimasero le stesse iniziali e, nonostante si fosse scelto il modello del medico quale elemento di riferimento, l'ambiente medico-psichiatrico rimase impermeabile alla psicoanalisi poiché manteneva salda la sua tradizione biologica e neurologica, oltre che un sostanziale provincialismo scientifico, che era la vera eredità, insieme alla funzione di *controllo sociale,* del ventennio fascista.

Una importante novità, che permise un salto di qualità e un'attenzione nuova da parte di molti psichiatri, fu allora la pubblicazione di alcuni testi classici e internazionali nella collana *Biblioteca di Psichiatria e Psicologia clinica* diretta da Pier Francesco Galli e edita da Feltrinelli.

Ebbe inizio in quegli anni tramite nuovi rapporti con altri paesi – come la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera – un movimento di diffusione dei temi psicologici che, oltre che investire l'interesse di figure professionali relativamente nuove, quali lo psicologo aziendale o l'assistente sociale, toccò un pubblico decisamente più vasto e provocò una sorta di alfabetizzazione di massa alla psicolo-

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

gia, mentre riguardava solo marginalmente il medico. La psicoanalisi restava ancora prigioniera della sua ricerca di una validazione che tardava a venire e aveva relazioni più o meno *clandestine* con la formazione degli psichiatri.

Fuori da queste dispute però l'Italia viveva delle profonde trasformazioni sociali e culturali, che coinvolsero anche alcune parti dell'ambiente psicologico e psichiatrico più sensibile e attento e che, potremmo dire, sfociarono nella Legge 180 del 13 maggio 1978 (detta legge Basaglia) che abbatté la vecchia struttura dei manicomi italiani.

Nel frattempo le trasformazioni della società italiana e una nuova domanda di cultura di massa andavano rivolgendosi allo studio delle *scienze umane* e favorivano l'accostarsi di un pubblico nuovo ai temi della psicoanalisi. L'editoria finalmente s'accorse dell'argomento e cominciò a pubblicare in forma più diffusa la letteratura psicoanalitica e l'opera freudiana nella sua unità; grazie all'impegno, mai sufficientemente messo in risalto, dell'editore Boringhieri di Torino.

In quegli anni quindi si promosse il mercato del libro di psicoanalisi. Operazione tale da assumere quasi l'aspetto di una nuovo *respiro culturale*.

L'ambiente sociale e culturale, che sfociò nel '68, presentò alcune caratteristiche particolari:

- si presentavano sulla scena della domanda di cultura delle parti di società italiana che fino a allora ne erano rimaste escluse;
- l'espansione dell'editoria e soprattutto degli studi delle *scienze sociali.*

Anche la psicoanalisi, come materia di studio, partecipò di questo clima nuovo, tanto che in molte università vennero attivati dei corsi tesi a dare più spazio alla richiesta di una formazione *umanistica e sociale* e spesso, presso le facoltà di filosofia, vennero attivati corsi di psicologia. Tale movimento complesso, di rinnovamento sociale e culturale del protagonismo di nuove masse di cittadini e di offerta universitaria e editoriale, si sviluppò in un ambiente fortemente ideologizzato in senso libertario e progressista e giunse sino a coinvolgere il marxismo italiano che si avvicinò alla psicoanalisi come teoria dell'uomo, piuttosto che come istituzione organizzata. Potremmo dire che questo movimento, travolgendo ogni struttura culturale nella sua forma tradizionale, aveva bisogno di strumenti utili a fondare l'istanza stessa della denuncia sociale e della psicologia dell'uomo nella sua individualità. Una psicoanalisi più attenta ai temi sociali poteva dare un *corpo scientifico* alla critica antiautoritaria e anti istituzionale che in quegli anni veniva dai nuovi soggetti sociali[1].

[1] Tra gli anni 60-70, con entusiasmi più marcati nel '68-'69, connessi alla psicoanalisi internazionale, si delineano dei filoni di ricerca che sono approfonditi sia in modo individuale che in gruppo nei Centri della SPI. A Milano tre allievi di spicco di Musatti, nella loro elaborazione, si

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Nel 1974, in questo clima di rinnovamento culturale, la SPI introdusse nel proprio statuto la cauta apertura ai laureati non medici, operazione che, se da una parte può dare prova di attenzione alle novità che si stavano presentando, dall'altra appare come il tentativo di un'apertura verso la scuola kleiniana inglese e verso il lavoro di Bion, decisamente teorico e speculativo.[1]

Un altro elemento di forte sapore innovativo che riguarda la diffusione della psicoanalisi in Italia è rappresentato dall'arrivo dell'insegnamento di Lacan, che cominciò a avere spazio e attenzione all'inizio degli anni settanta a Milano, da dove nel 1973-74 cominciò una sua penetrazione culturale, trovando consensi che tuttora rappresentano un punto forte della ricerca teorica della psicoanalisi laica in lingua italiana.

In questa fase furono presenti alcune questioni magari non omogenee ma strettamente intrecciate, ovvero:

- un cambiamento nella psichiatria italiana, rappresentato dall'antipsichiatria, che diede vita al gruppo di *Psichiatria democratica,* centrato sulla figura di Basaglia e portò alla legge sulla chiusura degli ospedali psichiatrici;
- una nuova scolarizzazione, che poneva una richiesta di cultura meno tradizionale e più centrata sull'individuo e sulla sua singolarità;

confrontano con altri sistemi teorici: Franco Fornari (1921-1985) è legato al pensiero kleiniano; Giancarlo Zapparoli è interessato alla cura degli psicotici e orientato dal pensiero psicoanalitico americano di Sullivan; Davide Lopez (1925-2010) si avvicina alle teorie del gruppo degli indipendenti inglesi. In parallelo si assiste al progressivo espandersi della psicoanalisi di gruppo: molti sono i giovani che si trovano a lavorare presso le istituzioni manicomiali a Roma e a Milano e che sentono la necessità di un confronto. Processi analoghi si innescano nei servizi psicologici industriali dove operano persone di formazione psicoanalitica. All'allargamento di campo della prassi analitica, la psicoanalisi ufficiale risponde irrigidendosi in un atteggiamento di difesa, modalità totalmente assente fra i fondatori della SPI. Si diffonde la cultura dei piccoli gruppi. Psicoanalisti come Pier Francesco Galli, Mara Selvini Palazzoli, Enzo Spaltro fondano il *Gruppo milanese per lo sviluppo della psicoterapia*, che nel '78 diviene *Psicoterapie e scienze umane.* Nel '67 a Roma Fabrizio Napoletani apre la prima Comunità terapeutica di gruppo, mentre il fratello Diego, in aperto dissenso con la SPI, fonda l'AMAG, associazione milanese d'analisi di gruppo.

[1] Nel 1987 Musatti pubblicò un libro di suoi ricordi, *Curar nevrotici con la propria autoanalisi* (Mondatori, Milano 1987). A pagina 7 troviamo queste precisazioni, che riguardano la questione della psicoanalisi e della medicina: «Quello che accade tra me e i miei, chiamiamoli pure, pazienti, non ha nulla a che vedere con una relazione medica. Quali sono infatti gli elementi che caratterizzano una tale relazione (quella medica *ndr*)? L'ispezione corporea e la prescrizione di farmaci. Io invece mi limito a intrattenere un rapporto verbale […]. Nulla che assomigli a una attività medica. Se mai si tratta di una relazione simile a quella del confessore con il penitente. Il confessore non fa vedere il proprio volto entro il buio del confessionale, così come io sto dietro al lettino dove è steso il mio paziente […]. Con tale termine si indica l'interdizione di qualsiasi rapporto (fra me e il paziente) che esuli dalle comunicazioni verbali sue e dai commenti miei: pochi possibilmente. Tali commenti vengono pronunciati soltanto (e qui appare la diversità rispetto ai comportamenti del confessore) ai fini di chiarire – quando ciò sia opportuno – il significato occulto di quelle comunicazioni. E ora ditemi dov'è possibile ravvisare in tale metodo un procedimento medico?».

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

- la crescita della domanda di psicologia centrata su forme più dirette di democrazia.

Questi diversi piani confluirono verso una *domanda di psicoanalisi* e quindi formularono i confini di un mercato psicoanalitico che andava dalla domanda d'analisi, alla terapia, alla richiesta di una formazione più centrata sulla *crisi* del soggetto.

A partire dagli anni '70 per il decennio successivo si assiste alla proliferazione di contesti formativi non riconosciuti giuridicamente, caratterizzati da vivacità culturale e da un animato dibattito sulla professionalità in campo psicologico. Si susseguono intensi scambi con psicoanalisti e terapeuti non solo europei, ma anche degli Usa e dell'Argentina, dove hanno trovato rifugio intellettuali in fuga dalle persecuzioni politiche e razziali: lo spagnolo Angel Garma, la viennese Marie Glas de Langer e lo svizzero Pichon-Rivière. I legami internazionali più stretti della SPI, che in Italia fino ai primi anni '60 può essere identificata tout court con la psicoanalisi, sono con la scuola psicoanalitica francese, che ha subito scissioni e vicende interne più di ogni altro Paese.

Quando nel 1952 Daniel Lagache e Jacques Lacan si dimettono dalla Società Psicoanalitica Francese, per la prima volta, nel movimento analitico, si produce una rottura istituzionale non sulla base di dissensi con la teoria freudiana – come era accaduto nel caso di Adler e Jung –, ma proprio con il presupposto di far tornare la psicoanalisi a essere fedele alla teoria del suo inventore, e questo non solo al di fuori, ma in aperta polemica con l'Associazione che egli stesso aveva voluta, e nella quale sua figlia Anna continuava a svolgere un ruolo determinante[1]. L'anno dopo il gruppo dissidente si riunisce a Roma al Congresso citato in precedenza, che segna l'apertura di un nuovo tempo nella storia della psicoanalisi.

Lacan viene ufficialmente invitato in Italia più che in altri paesi, dopo la pubblicazione degli *Scritti*, avvenuta in Francia nel 1966. Durante questo primo periodo non vi sono in Italia suoi analizzanti. L'anno successivo tiene una serie di conferenze: a Napoli (*La svista del soggetto supposto sapere*), a Roma (*Da Roma '53 a Roma '67: la psicoanalisi. Motivo di uno scacco)*, a Pisa, a Milano su richiesta di Fornari (*Intorno alla psicoanalisi e i suoi rapporti con la realtà*).

Le conferenze, da lui redatte, sono pubblicate sul primo numero di *Scilicet (*1968*)*, rivista della Scuola Freudiana di Parigi (EFP). Lo stesso anno Lacan torna in Italia a Roma per il 26esimo Congresso internazionale della SPI e interviene presso i Centri Culturali Francesi di Firenze e di Torino con una comuni-

[1] In E. Perrella, *Psicoanalisi e diritto*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 1995.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

cazione dal titolo: *Incompréhensible à quelqu'un de normalement constitué*. Al centro della sua riflessione sono la formazione degli analisti e la trasmissione della psicoanalisi.

Con gli anni '70 si entra in un secondo tempo di Lacan in Italia, come scrive Giacomo Contri che lo aveva incontrato a Parigi nel '68, era divenuto suo analizzando e ne aveva tradotto in italiano gli *Ecrits*, pubblicati nel 1974 presso Einaudi.

«In questo tempo iniziano a darsi seguaci italiani di Lacan, grazie a cui andranno costituendosi gruppi o aggregazioni. Attraverso questi si fa vedere e sentire in Italia»[1], soprattutto a Milano, dove si è formato il primo e più numeroso insieme di allievi. Desiderando superare la frammentazione dei piccoli gruppi[2] e delle iniziative che facevano riferimento al suo lavoro, Lacan nel '74 propone a tre suoi diretti allievi, Contri, Drazien e Verdiglione di costituire insieme un'associazione, con la denominazione *La cosa freudiana:* «[…] Ce que j'attends c'est que quelque chose se produise en Italie»[3].

L'avvio si presenta faticoso, l'idea unitaria nell'estate '75 è definitivamente abbandonata. I tre del cosiddetto *tripode* in modi diversi falliscono l'impresa e ognuno percorrerà strade personali e divergenti.

Il punto di svolta per la storia della psicologia italiana è rappresentato però dall'apertura di corsi di laurea in psicologia che – dando spazio alle emergenti esigenze di formazione maggiormente centrata sulle materie umanistiche – diedero modo agli operatori che sino a allora erano impegnati nel servizio pubblico e nei servizi sociali, di centrare la propria richiesta di riconoscimento della loro figura professionale. L'istituzione della legge 56/89 giunse a compimento nel nostro Paese in seguito alle forti pressioni degli psicologi per ottenere un riconoscimento giuridico atto a permettere loro di entrare con pieno riconoscimento nelle strutture del Servizio Sanitario Nazionale, essendo così equiparati alle altre professioni mediche.

La legge 56/89, meglio conosciuta con il nome del suo presentatore come legge Ossicini – già senatore del PCI, professore universitario e psicoanalista freudiano –, stabilì il profilo della professione dello psicologo, figura professionale allora non ancora definita nel suo curriculum formativo se non attraverso le sue tante implicazioni operative, interne e esterne, alle strutture sanitarie, sancendo l'istituzione dell'ordine degli psicologi, elenco sino a allora appunto inesi-

[1] G. Contri, *Lacan in Italia 1953-1978, op. cit.*, p. 31.

[2] Nel '73 a Milano nascono il collettivo *Semiotica e psicoanalisi* per iniziativa di A. Verdiglione e *La Scuola freudiana* di G. Contri e M. Drazien, a Roma per iniziativa di M. Drazien nasce il gruppo *La Cosa freudiana*, nel '74 S. Finzi, V. Finzi-Ghisi, M. Spinella danno inizio a una nuova aggregazione, *La pratica freudiana.*

[3] G. Contri, *op. cit.* p.104.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

stente, pur essendo presenti anche nelle strutture della sanità pubblica degli operatori con tali funzioni.

La legge, all'articolo terzo, istituisce anche la figura professionale dello psicoterapeuta, sia riferito all'Ordine degli psicologi che a quello dei medici, che acquisisce tale profilo attraverso un periodo di formazione della durata di quattro anni nelle scuole di specializzazione sia universitarie che private con riconoscimento universitario. In questo insieme molti pretenderebbero di inserire anche la psicoanalisi, che verrebbe a configurarsi così come una delle tante possibili terapie contemplate dalla posizione dello psicoterapeuta.

È bene sottolineare che la psicoanalisi venne tolta dal testo della legge nel corso del dibattito parlamentare e che – probabilmente per l'ambiguità di fondo delle istituzioni psicoanalitiche italiane che non difesero l'autonomia dottrinale della psicoanalisi dalla confusione con la psicoterapia – assistiamo oggi nel nostro Paese al proliferare di scuole di formazione alla psicoterapia che si richiamano alla psicoanalisi sotto varie forme, rischiando decisamente di trasformare la psicoanalisi in una *storia di psicoterapia*.

Basta richiamare alcune riflessioni sul significante *cura* per cogliere quale inevitabile distanza esista nel nostro Paese tra la cultura egemone e la penetrazione dalla psicoanalisi nel panorama culturale italiano.

Ci riferiamo alla possibilità che la psicoanalisi come scienza abbia potuto *segnare* la tradizione culturale italiana tramite una rottura del senso rappresentativo della lingua: «senza que[sta] lacerazione del tessuto della tradizione una storia della scienza non può nemmeno incominciare»[1].

Oppure per rinforzare ulteriormente lo stesso concetto si può dire che:

> La transizione da un paradigma in crisi a uno nuovo, dal quale possa emergere una nuova tradizione di scienza normale, è tutt'altro che un processo cumulativo, che si attui attraverso un'articolazione o un'estensione del vecchio paradigma. Piuttosto una ricostruzione del campo su nuove basi, una ricostruzione che modifica alcune delle più elementari generalizzazioni teoriche del campo, così come molti metodi di applicazione del paradigma[2].

Quest'opera profonda di decifrazione della propria posizione teorica e scientifica la psicoanalisi italiana non l'ha fatta, ma è rimasta catturata tra la ricerca di una teoria del *soggetto parlante* e la possibilità di iscriversi alla pratica delle terapie palliative.

[1] G. Canguilhem, *Scritti filosofici,* Mimesis, Milano 2004, p. 64.
[2] T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche,* Einaudi, Torino 1978, p. 111.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Entro il senso più comune quindi *la cura e il curare* riguardano unicamente la medicina e il medico che prescrive farmaci e terapie, o il prete che si occupa del destino delle *anime* dei fedeli. Ben poco ci indica che in Italia tale termine riguardi l'inconscio e quindi la relazione psicoanalitica della *talking cure,* così che il *luogo dell'analisi* sia *l'inconscio che diventa presente attraverso il linguaggio.*

La *cura* in senso analitico non riguarda il *corpo* o *l'anima*, ma riguarda il complicato doppio percorso della relazione analitica catturata tra transfert e controtransfert.

Ovvero, per usare le parole di M. Mannoni:

> L'analista ratifica la verità, la certezza dell'analizzante dipende in parte dalla sua. Non può accontentarsi di essere il testimone: è una posizione folle. Partecipa a un processo che farà dell'analisi qualcosa di differente da una vana ripetizione, bensì il luogo di una simbolizzazione. È quel che ci indica che la funzione tempo è qui d'ordine logico e legata a una messa in forma del reale. Il desiderio dell'analizzante si afferma e si analizza – si costituisce nella sua interpretazione – su quello dell'analista[1].

La questione della *cura* si presta bene a rappresentare la complessità del *discorso scientifico* che qui possiamo semmai solo tratteggiare, perché si tratta soprattutto di chiarire che la *pretesa oggettività della scienza* è tutt'altro che opportuna, infatti si basa sul principio che la relazione duale medico-paziente sia un percorso soggetto-oggetto. Nulla è più falso, altrimenti non esiterebbe la psicoanalisi. Se permettessimo che il pensiero scientifico di ogni soggetto *intorno a sé* possa essere trattato *oggettivamente* configureremmo ogni relazione umana in termini *comportamentisti*, mentre noi sappiamo che l'uomo è il *soggetto* della scienza[2]. L'aver permesso che l'accreditamento *scientifico* della psicoanalisi in Italia dipendesse dal consenso delle lobby psichiatriche, mediche e clericali ha obbligato la psicoanalisi in una deriva psicoterapeutica e psicofarmacologica dalla quale oggi è indispensabile lavorare per sottrarla. Del resto, anche la prete-

[1] M. Mannoni, *Un sapere che non si sa,* Spirali Vel, Milano 1989, p. 135.

[2] «Dire che il soggetto su cui operiamo in psicoanalisi non può essere che il soggetto della scienza, può passare per un paradosso. Tuttavia è qui che va operata una demarcazione, senza la quale tutto si mescola e inizia una disonestà altrove chiamata oggettiva: ma è per mancanza di audacia e per non avere reperito l'oggetto che si fa cilecca. Della nostra posizione di soggetto siamo sempre responsabili. Lo si chiami, dove così si vuole, terrorismo. Ho il diritto di sorridere, giacché non è in un ambiente in cui la dottrina è apertamente materia di negoziato, che potrei aver paura di offuscare qualcuno se formulo che l'errore di buona fede è fra tutti il più imperdonabile. La posizione dello psicoanalista non lascia scappatoie, perché esclude la tenerezza dell'anima bella. Non c'è scienza dell'uomo perché l'uomo della scienza non esiste, ma solo il suo soggetto». Jacques Lacan *, Scritti,* Einaudi, Torino 1974, p. 863.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

sa scientificità della *medicina ufficiale* subisce fieri colpi e si difende dalle "medicine alternative" unicamente a forza di leggi statuali.

Sappiamo bene infatti che in Italia esiste un sistema *monopolistico* della cura; da questa vengono escluse altre forme di trattamento, ove altrimenti in altri paesi d'Europa la legislazione, assai più tollerante, chiama in causa *libertà di prestazione e libertà di ricezione della cura*[1].

Certamente una connivenza equivoca, improntata solamente a difendere il proprio mercato di lobby, non aiuterà la causa della psicoanalisi, mentre la ripresa del *discorso pubblico della psicoanalisi* potrebbe rimetterne in gioco il destino futuro.

[1] Si veda la ricerca *Libertà di cura tra "medicina ufficiale" e "medicine alternative". Prime riflessioni per una comparazione fra gli ordinamenti italiano e inglese,* pubblicata su *Diritto pubblico comparato e europeo,* 2001, I, 83.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

4. La legge 56/89

4.1 La morte di Lacan

Nel 1980 Lacan decise di "sciogliere" la Scuola. I motivi di questa decisione li spiega lui stesso nella *Lettera di dissoluzione* datata Guitrancourt, 5 gennaio 1980. Dice infatti nel testo:

> C'è un problema della Scuola. Non è un enigma. Quindi mi ci oriento, per niente troppo presto. Il problema si dimostra avere una soluzione: è la dis- la dissoluzione.
> Da intendere come dell'Associazione che dà lo statuto giuridico a questa Scuola,. Che basti che se ne vada uno perché siano liberi tutti è, nel mio nodo borromeo, vero di ciascuno. Nella mia Scuola è necessario che sia io a farlo.
> Ho preso questa risoluzione perché, se non mi mettessi di traverso, essa funzionerebbe in senso contrario rispetto a ciò per cui l'ho fondata.
> Ossia, come a suo tempo ho detto, per un lavoro che nel campo aperto da Freud reintroduca il vomere tagliente della sua verità, che riconduca la prassi originale da lui istituita con il nome di psicoanalisi al compito che a essa spetta nel nostro mondo, che con una critica assidua vi denunci le deviazioni e le compromissioni che smorzano il suo progresso degradando il suo impiego. Obiettivo che io mantengo.
> Ecco perché sciolgo. E non mi lamento dei cosiddetti "membri dell'École freudienne" – li ringrazio, piuttosto, per avermi insegnato come mai ho fallito – vale a dire mi sono ingarbugliato. Questo insegnamento mi è prezioso. Lo metto a profitto.
> In altre parole, io persevero.
> E chiamo a associarsi di nuovo coloro i quali, in questo gennaio del 1980, vogliono proseguire con Lacan.
> Che una candidatura scritta me li faccia subito conoscere. Tra una decina di giorni, per tagliar corto con la debilità[1] circostante, pubblicherò le prime adesioni che avrò accolto come impegno di "critica assidua" di quanto l'CFP ha potuto nutrire in materia di "deviazioni e compromissioni".

E termina con un rilancio che implica la possibilità di un altro tempo, un secondo tempo, che però sarà lui a decidere:

> Non ho bisogno di tanta gente. E c'è gente di cui non ho bisogno. Gente che pianto in asso affinché mi mostri ciò che sa fare, oltre a intralciarmi e annacquare un

[1] Dal francese *débile*, idiota, debole, sciocco.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

insegnamento in cui tutto è soppesato. Faranno meglio che ammetterò con me? Potranno almeno avvalersi del fatto che gliene do la possibilità.

Nel precedente capitolo abbiamo accennato a come Safouan – allievo di Lacan e membro della Scuola – esprimesse il suo parere circa la deriva presa dall'EFP, che proviamo a riassumere dicendo che nel *lacanismo* si registra in modo esacerbato il funzionamento scolastico, basato sul principio di autorità e la Scuola conferma, sempre e comunque, la dottrina promulgata dal Maestro. Il Maestro, infatti, non tollera coalizioni di allievi potenzialmente contestatarie, ma vuole confermare la fedeltà dei propri adepti, controllandoli uno per uno[1].

In questo modo Lacan scompiglia il quadro che sembrava rigidamente fissato e ne compromette le certezze che considera più pericolose. Il rimando a un secondo tempo ma soprattutto il dibattito che ne seguì, fatto di dissenso con la sua decisione unilaterale e delle più diverse prese di posizione, permise di mettere in evidenza ciò che lui stesso individuava come *problema*.

Resta il fatto che quel che ne segui si scontrò ben presto con la sua morte, avvenuta a Parigi, il 3 settembre 1981.

In un certo senso la nostra storia potrebbe anche cominciare da qui se tutto il pregresso fosse minimamente conosciuto; ma dato che non lo è dobbiamo ricostruirlo per poter porre le basi della questione che desideriamo precisare. Si tratta cioè degli sviluppi italiani che riguardano il lacanismo in quanto parte del movimento psicoanalitico nelle sue forme complesse e variegate. Avremo modo quindi di raccontare gli sviluppi italiani sia della *piccola storia* dei lacaniani in Italia che della questione principale i gioco. Si tratta della questione della formazione degli analisti, questione che ha pervaso tutto il corpo di questo lavoro sino a qui, si tratta di una lettura in filigrana nella quale abbiamo cercato di portare il lettore a vederne la complessità. Si scontrano infatti su questo tema, dal 1926, posizioni diverse: l'una che ritiene la psicoanalisi una disciplina completa e non necessariamente centrata sulla terapia, posizione di cui Lacan si è fatto attore tra i principali; l'altra, che potremmo anche chiamare con Freud *resistenza alla psicoanalisi,* che ne ha tradotto solo in termini psicoterapeutici la natura.

L'Italia è stato purtroppo il Paese incubatore di quest'ultima posizione, il luogo in cui, anche in forza della storia culturale e politica del nostro Paese, la

[1] Freud si rese conto di un'altra dimensione della psicanalisi: la dimensione sociale. Capì che non c'è differenza tra soggetto individuale e soggetto collettivo. Individuale e sociale collettivo sono due facce della stessa moneta. Con *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) Freud ritrovava il bandolo della sua ricerca scientifica, ma non sarà seguito dagli allievi, che preferirono non abbandonare il porto sicuro della psicoterapia, protetto dalla medicina e si astennero dall'affrontare le acque infide della politica. A loro bastava la politica conservatrice della medicina, garantiti com'erano da una pratica istituzionalizzata.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

psicologia ha cercato conferma nella medicina e la psicoanalisi ha fatto lo stesso con la psicologia. Questo perlomeno in linea generale, perché l'oggetto della nostra ricerca è stato appunto stabilire che, per quanto oramai marginale, un pensiero diverso esiste ancora, anche se *s/travolto* dall'egemonia di quello politicamente vincente.

Ma dobbiamo andare avanti ordinatamente.

Lo sbalordimento successivo all'uno e all'altro avvenimento trovarono degli sviluppi differenti e la causa principale è rappresentata da colui che è stato definito il suo *erede*, Miller, di cui abbiamo detto a proposito della pubblicazione ancora in corso dei Seminari trascritti di Lacan. Esercitando il suo diritto giuridico di esecutore testamentario del lascito culturale di Lacan, di cui era il genero – avendone sposato la figlia e erede Judith –, Miller ha reinventato l'istituzionalizzazione di Lacan, ricostruendo nel tempo un'associazione internazionale dei lacaniani.

Si legge nel sito dell'EMP[1]:

> Le Scuole dell'AMP prendono come riferimento la Scuola Freudiana di Parigi, fondata da Jacques Lacan nel 1964, nello sforzo per rinnovare le fondamenta e la pratica della Psicoanalisi.
> Una Scuola ha per oggetto offrire un'organizzazione agli analisti e non analisti che seguono l'orientamento dell'insegnamento di Jacques Lacan puntando alla riconquista del Campo Freudiano per la diffusione della Psicoanalisi come un sapere e una pratica nel mondo. In essa si svolge un lavoro destinato a mantenere viva la scoperta freudiana e orientare quella prassi originale affinché compia il suo ruolo nella nostra epoca. L'impegno della Scuola riguarda sia la Psicoanalisi pura che la Psicoanalisi applicata alla terapeutica.
> La Scuola, per raggiungere i suoi obiettivi, dà particolare enfasi alla formazione analitica dei suoi membri che, nel far parte di una Scuola, si impegnano a sottoporre la loro pratica a un controllo. La Scuola, dal canto suo, garantisce la formazione che offre ai suoi membri nel conferire due titoli: AME (Analista Membro della Scuola) che designa l'analista che ha dato le prove d'una formazione sufficiente, e AE (Analista della Scuola) colui che, avendo portato a termine la sua analisi, ha attraversato la prova della *Passe*.
> Il dispositivo della *Passe*, che valuta la fine dell'analisi e la qualifica dell'analista e il Cartello, piccolo gruppo dove si svolge il lavoro dei suoi membri, costituiscono due dei pilastri fondamentali delle Scuole.

Si tratta quindi della riproposizione dell'idea di Lacan che viene a essere enfatizzata sulla base della mitizzazione del Maestro, che però è tale solo in quanto è quello che emerge dalla *lettura che ne fa Miller*, nominato *solo custode e unico*

[1] Vedi http://wapol.org/it/las_escuelas/Template.asp.

interprete dell'ortodossia. Potremmo dire che il risultato è quanto di più lontano si possa pensare dal testo di Lacan, ma forse ne è anche il *sintomo*.

Comunque il percorso fatto non è avvenuto in breve tempo e quindi ha dovuto superare i primi tempi di scompiglio in Francia, dove l'egemonia di Miller è comunque contestata da altri allievi di Lacan, e anche in Italia, che è il punto centrale del nostro presente lavoro.

4.2 Lacaniani in Italia

La nostra ricostruzione deve essere necessariamente deficitaria in forza dell'estrema difficoltà nel raccogliere il materiale storico e le testimonianze, come è facile capire, sono latitanti e lacunose. Ci dobbiamo affidare pertanto a una ricostruzione basata su alcuni documenti disponibili e quindi essa patirà di una faziosità dovuta all'interpretazione unilaterale dei fatti.

Partiamo così da uno dei pochi resoconti reperibili in forma riassuntiva, si tratta dei verbali delle riunioni italiane dei primi gruppi che tentarono un abbozzo di riunificazione del campo lacaniano in Italia. La loro molteplicità è riscontrabile, più che dal verbale redatto molto stringatamente, dalle presenze che via via vi sono registrate; allo sguardo di chi ne conosce nomi e appartenenze, oltre che i percorsi successivi, essi testimoniano dei percorsi convergenti e di quelli divergenti.

Sono disponibili in Internet i verbali redatti da Orfeo Verdicchio[1] di quello che è stato il percorso in Italia della ricomposizione di parte del movimento lacaniano italiano; i verbali sono stati pubblicato su *Appunti* n. 76 del maggio 2000 con il titolo: *Foglio notizie della Segreteria per le Attività in Italia di Champ Freudien al Il Bollettino 1985-1990*.

Si tratta della ricostruzione fatta dallo stesso Verdicchio partire dai suoi incontri con Eugénie Lemoine (la Gennie di Lacan); il racconto può essere riassunto dicendo semplicemente che nel corso di quei cinque anni e con il concorso dell'interesse di Miller si giunse a una presa di posizione in Italia, a una scelta che è sufficientemente descritta nel breve brano che riportiamo qui, mentre affidiamo a una Scheda di lettura allegata tutto l'insieme del resoconto.

Nella Lettera del Campo freudiano n. 10, del 23 marzo 1990 si annunciavano le terze Giornate di Studio del Campo Freudiano in Italia su: *I Labirinti della vita amorosa*, che si sarebbero svolte a Bologna il 5 e 6 marzo. Nello stesso mese venne a mancare Paul Lemoine, un maestro per molti di noi, che molto ebbe a trasmetterci non solo della teoria psicoanalitica ma, in primo luogo, dell'essere psicoanalista. Fu proprio pochi giorni dopo la scomparsa di Paul Lemoine che a

[1] Vedi http://www.orfeoverdicchio.it/orfeoverdicchio/Appunti.html.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Parigi, presso l'abitazione di Gennie, io insieme a Bagnaresi, Roseo e Tonelli, ci ritrovammo a parlare con Judith e Jacques-Alain Miller. Casualmente ci ritrovammo insieme per testimoniare, in quel particolare momento, la nostra amicizia e vicinanza a Gennie. Ma si lavorò anche. Fu in questa occasione, infatti, che si parlò concretamente del "che fare politicamente" per far sì che il Costituendo Istituto Freudiano per la Clinica, la Terapia e la Scienza venisse riconosciuto dallo stato Italiano. Judith e J.-A. Miller offrirono generosamente il loro contributo e chiesero cosa avrebbero potuto fare stando a Parigi. Suggerii loro la via più semplice e diretta perché in Italia si concretizzasse il progetto dell'Istituto Freudiano. In fretta Judith e J.-A. Miller si misero all'opera e altrettanto facemmo io e altri in Italia.

Con la Lettera del Campo freudiano n. 11, del settembre 1990, terminò il mio mandato quale responsabile editoriale della stessa. Dalla Segreteria alla Lettera erano passati cinque anni. Con quest'ultima si dava finalmente notizia dell'avvenuta costituzione dell'Istituto Freudiano per la Clinica, la Terapia e la Scienza al fine di rispondere alla legge "Ossicini" per la regolamentazione della psicoterapia e la formazione degli psicoterapeuti.

Nel dicembre del 1990, in seguito alla costituzione del GISEP (Gruppo Italiano della Scuola Europea di Psicoanalisi) la Lettera del Campo freudiano fu trasformata nel Bollettino, che diventò lo strumento editoriale di comunicazione del GISEP dal gennaio del 1991. La redazione passò così da Macerata a Torino dove R.E. Manzetti riprese con slancio il "testimone" che io le lasciai.

Il cammino era oramai avviato; la rete era effettiva e la psicoanalisi di Jacques Lacan riconquistata nuova linfa, credibilità e fiducia, poteva riprendere il suo lavoro clinico in intesione e in estensione portando un contributo del tutto nuovo alla psicoanalisi di Sigmund Freud e alle sue possibili applicazioni.

Nella non troppo contenuta, e comprensibile enfasi che è leggibile nel verbale si cita la Legge 56/89 e quindi delle decisioni che la parte milleriana dei lacaniani decise di tenere relativamente a essa.

Avendo cura di leggere tutti i nomi che nel corso di quei cinque anni parteciparono e si allontanarono da quel percorso, si può ricavare la dimostrazione effettiva di quanto andiamo sostenendo, ovvero che la ricomposizione fu parziale, anche se raccolse molte adesioni nel movimento italiano, ma lasciò a margine molte presenze importanti che hanno compiuto altre scelte e fondato altri percorsi teorici. La nostra idea è che fu proprio la promulgazione in Italia della legge Ossicini nel 1989 a portare una virata istituzionale nel campo dei lacaniani italiani; sino al 1990 infatti i verbali parlano di seminari e convegni atti a stabilire rapporti e a costruire un Istituto in Italia. L'Istituto è ovviamente nella logica di costruzione di un luogo istituzionalizzato che però resta all'interno del lavoro

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

ritenuto proprio della ricerca di ogni analista, ma non ha necessariamente l'esigenza che invece diventa chiara nel verbale del 1990 che riprendiamo.

4.3 Psicoanalisi e legge Ossicini

Eccoci giunti quindi al cuore della questione di cui ci stiamo occupando, quella legge del 1989 di cui abbiamo già fatto cenno precedentemente.

La legge Ossicini è stata approvata (legge 56 del febbraio '89) e le associazioni lacaniane in Italia non si sono organizzate per tentare di far sentire la propria voce, perché ritenevano che la legge non le riguardasse e perché non avevano sufficiente forza politica. Esse avevano scarsi contatti fra loro e la disseminazione di gruppi e associazioni che si richiamavano all'insegnamento di Lacan, senza riferimenti né organi di rappresentanza comuni, rendeva ininfluente il loro peso culturale e politico. All'epoca dell'approvazione della legge Ossicini mancavano dunque le condizioni minime per tentare un'opposizione.

La Società Italiana di Psicoanalisi, affiliata all'IPA, dal canto suo aveva ottenuto che nel testo della legge Ossicini la psicoanalisi non fosse menzionata. Si trattò di un trucco per salvare la forma visto che, però, gli allievi in formazione erano sollecitati a frequentare le scuole di specializzazione. Da qui la necessità di creare proprie scuole di specializzazione per evitare che i propri allievi frequentassero quelle di altre associazioni. Alcuni membri della SPI presentarono dunque domanda di riconoscimento alla apposita Commissione Ministeriale.

Le scuole riconosciute erano inizialmente poche, circa una ventina, spartite tra freudiani, junghiani, comportamentisti, cognitivisti, lacaniani (la sola scuola lacaniana, immediatamente riconosciuta ebbe sede a Roma e era sotto la direzione scientifica di Jacques-Alain Miller) e qualche altro indirizzo *terapeutico.* Per molti anni il loro numero è rimasto invariato, malgrado le ulteriori richieste di riconoscimento avanzate nel frattempo da parte dei gruppi meno tempestivi e accreditati politicamente e istituzionalmente.

Le Scuole si sono rivelate un discreto *affare* sia perché il loro costo era piuttosto alto, motivato delle molte ore di insegnamento e di *supervisione* clinica rivolte a un numero contenuto di allievi, sia perché assicuravano un numero di domande di formazione personale corrispondente al numero degli allievi.

Le vicende politiche hanno rallentarono il lavoro della Commissione e nel frattempo scoppiò una contestazione sostenuta dall'Ordine degli Psicologi che criticava l'interpretazione di un articolo della Legge secondo la quale solo le Università, e non le associazioni private, sarebbero state autorizzate a creare scuole di specializzazione.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Si arrivò quindi al decreto n.° 509 del dicembre '98 che autorizzava la creazione di scuole di specializzazione sia pubbliche che private.

Da tutta questa diatriba giuridico-fiscale i gruppi lacaniani (milleriani a parte) sono rimasti estranei e inerti fino a quando è apparso evidente che le domande di formazione andavano diminuendo e che chi era sul punto di autorizzarsi come analista non avrebbe potuto lavorare tranquillamente, visto che la sua professione era giuridicamente inesistente, dunque denunciabile.

Non nominando la psicoanalisi la legge la *tra/lascia* nei suoi stessi confini, in ciò che potremmo riassumere come un *che cosa abbiamo a che fare con la psicoterapia?*

Di fatto la legge non riguarda affatto la psicoanalisi e questa viene lasciata in un territorio franco, ma comunque non affrancato, diventando ciò che resta *al limite*, pressoché a rischio di venire trascinata *fuorilegge.*

Dobbiamo riconoscere con onestà intellettuale che dalla fine degli anni ottanta a oggi, malgrado l'intensità e la qualità del lavoro svolto dalle diverse associazioni lacaniane presenti in Italia, è mancata la collaborazione, e quindi la forza, necessarie a sostenere pubblicamente il significante *psicoanalisi.* Per il grande pubblico è un termine che si confonde con quello di psicoterapia e, più che sparire, rischia di esserne diventato un sinonimo.

Sorgono immediatamente alcune prospettive, cioè delle questioni che, essendo sottotraccia, hanno la necessità di essere rese esplicite. Le poniamo qui ancora sotto forma di domanda in quanto per delle risposte (è necessario il plurale) non si può che provvedere con il lavoro e l'elaborazione:

a) Affiancare alla formazione degli analisti quella degli psicoterapeuti è una scelta obbligata?

b) Se l'unico esito possibile fosse quello di contrabbandare il discorso universitario come discorso psicoanalitico non varrebbe nemmeno la pena di tentare l'impresa.

c) Che cosa invece si può fare di diverso attenendoci all'etica della formazione analitica di Lacan.

Si rende però utile, anche se il più brevemente possibile, dire di più della Legge 56/89, oltre quanto già detto, e a titolo di commento maggiormente informato. Cominciamo da alcuni dettagli che ne completano il quadro.

La legge 18 febbraio 1989, n. 56, definisce e regolamenta la professione di psicologo e l'attività di psicoterapeuta. Oggi in Italia, per potersi dire psicologo si deve essere iscritti all'Ordine degli psicologi istituito da tale legge e per esercitare la psicoterapia devono sussistere ulteriori requisiti, vale a dire il conseguimento di *una specifica formazione professionale, da acquisirsi dopo il conseguimento della laurea in psicologia o in medicina e chirurgia, mediante corsi di*

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

specializzazione almeno quadriennali che prevedano adeguata formazione e addestramento in psicoterapia (...)[1].

In merito all'opportunità o meno di ricomprendere la psicoanalisi nell'ambito della legge sulla professione di psicologo si sono espressi diversi parlamentari, nel corso dei lavori preparatori della legge stessa.

Il testo della legge Ossicini originariamente approvato dal Senato disponeva all'articolo 5 *(Requisiti per l'esercizio dell'attività psicoterapeutica)*[2]:

> 1. Per esercitare l'attività psicoterapeutica, fermo restando quanto disposto dal precedente articolo 3, è necessario il conseguimento dell'abilitazione in psicologia o in medicina e chirurgia mediante l'esame di Stato e essere iscritto in uno dei rispettivi albi professionali o in entrambi.
>
> 2. Non è consentito l'esercizio dell'attività professionale in campi della psicologia diversi dalla psicoterapia a chi non è in possesso della laurea in psicologia.

Nel testo unificato elaborato dal Comitato ristretto, così come nel testo definitivo della legge in oggetto, della disposizione di cui sopra al secondo comma non vi è più alcuna traccia.

Si impongono due considerazioni: in primo luogo la previsione contenuta nella norma citata ci dà atto della circostanza che il legislatore fosse completamente consapevole dell'esistenza, in quelli che genericamente definisce *campi della psicologia*, di attività professionali diverse da quella dello psicologo e dello psicoterapeuta; in secondo luogo, l'eliminazione della previsione in esame dal testo definitivo testimonia che il legislatore ha scelto di non limitare l'esercizio delle ulteriori attività professionali – diverse da quelle dello psicoterapeuta e dello psicologo – che pur afferiscono al campo della psicologia, ai soli possessori di una laurea in medicina o in psicologia.

Né nelle discussioni che fecero seguito alla presentazione del testo unificato, né nella seduta finale di approvazione del testo definitivo (il 18 gennaio 1989) si fece più alcun accenno alla psicoanalisi.

Apparentemente quindi la legge mirava a regolamentare la psicoterapia. Di fatto, attraverso il proprio allievo Ossicini, eletto in Parlamento, Musatti mirava a colpire quella che riteneva l'analisi selvaggia lacaniana, in particolare quella promossa e propagandata da Armando Verdiglione, il *magliaro della psicoanalisi*, come *garbatamente* si esprimeva il padre nobile della psicoanalisi. Agli stessi psicoanalisti della SPI quella legge stava stretta, insofferenti com'erano di vinco-

[1] Art. 3 della legge citata.

[2] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura - Disegni di legge e Relazioni - Documenti. N. 2405.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

li. Ma d'altra parte la SPI era costretta a subire l'equazione IPA: *psicoanalisi = psicoterapia*.

La storia che riguarda Verdiglione a partire dal 1985, per tutto l'iter giudiziario che lo riguarda è decisamente complessa, e destinata in ogni caso a stabilire almeno due schieramenti, uno contro di lui e uno a favore. La sproporzione è evidente, se si guarda un po' di rassegna stampa on line[1]. I titoli, gli articoli, le accuse e le condanne sono innumerevoli, mentre quelli pro sono decisamente scarsi. Non essendo il caso di prendere a nostra volta partito, ci permettiamo solamente di segnalare che una folta schiera di psicoanalisti di quella generazione sono il frutto di un'analisi con lui, analisi che non sono mai state ritrattate ma piuttosto latentizzate, rimosse, mai rivendicate ma piuttosto nascoste. C'è una grande ipocrisia intorno a quella vicenda e chiunque volesse indagarla senza cadere nella trappola di prendere partito vi troverebbe un'ampia fonte di materiale tutto da decifrare. A noi deve bastare qui l'averlo ricordato nel punto storico in cui quella vicenda prende le sue mosse e nelle modalità che ne hanno fatto il *caso* su cui si è fatto leva per giustificare, e accettare senza confronto, l'equivoco evidente di una promiscuità teorica tra psicoterapia e psicoanalisi, confluito nell'approssimazione del testo della Legge 56/89.

Come abbiamo precedentemente detto, l'approssimazione nella Legge è ciò che però rende evidente una questione effettiva, un vero e proprio iato che pone da una parte la pratica della psicoanalisi, e quindi le questioni della sua trasmissione, della formazione in essa e dell'etica di ogni praticante e dall'altra l'esercizio regolamentato della psicoterapia, che lo Stato ha voluto raccogliere in una Legge. In questa Legge appunto si precisa che esiste un Ordine degli psicologi e come vi si accede, che è accolto un Albo degli psicoterapeuti e le figure che vi possono accedere previa una formazione post laurea, ma non prevede alcunché alla voce psicoanalisi, o meglio ancora ciò che è stato fatto è stato di toglierla dall'articolato iniziale della legge. Si tratta di un atto che ai più basterebbe per dire che il legislatore non riteneva che questa dovesse riguardare la psicoanalisi. Certo ciò potrebbe valere se il nostro interlocutore fosse imparziale e libero da pregiudizi, ma questo non si può affermare in maniera così incondizionata, mentre è maggiormente possibile trovare sempre la presenza di schieramenti pronti a *interpretare* per *portare l'acqua al proprio mulino*.

Proprio su questa ambiguità nel 1995, sul finire dell'anno, ebbero luogo i fatti che stiamo per raccontare nel prossimo capitolo.

[1] Per il quotidiano "la Repubblica" vedi la voce sul motore di ricerca *Verdiglione*.

5. SpazioZero/Movimento per una psicoanalisi laica

Da troppi anni oramai mi propongo di scrivere di *SpazioZero/Movimento per una psicoanalisi laica*; si tratta certamente – a parere mio – di un'impresa utile ma che, quando mi capita di sollevare la questione, non fa che incontrare degli sguardi allibiti, e sono quelli di coloro che non ne conoscono neppure l'esistenza, o perplessi, e sono quelli di coloro che hanno in proposito un giudizio di totale irrilevanza. Eppure se qualcosa è esistito in Italia che abbia impostato un registro d'evidenza intorno alla *psicoanalisi laica* bisogna se non partire, almeno passare di lì. Forse, e ritengo di non sbagliare nel mio giudizio, si è trattato di una *mission impossible* che non piace a nessuno ricordare; gli eventi successivi infatti porterebbero a riconsiderare quegli avvenimenti come un'impresa fallita.

Mi permetto in questo caso di sospendere la mia veste di *storico*, che mi imporrebbe un atteggiamento meno parziale, e di sostenere ciò che dico con una serie di documenti del mio archivio personale che non ho certamente modo di utilizzare copiosamente in uno spazio limitato.

Mi auguro che mi si voglia concedere comunque un po' di credito.

Il Movimento nacque sotto i migliori auspici e ciò è dimostrato dal suo Manifesto:

> SpazioZero/Movimento per una psicoanalisi laica
>
> SpazioZero è sorto per insistere, coerentemente con le premesse stabilite da Freud, sul carattere laico – vale a dire etico prima che professionale – della psicoanalisi.
> I punti guida del Movimento sono:
> 1. l'analisi personale è elemento fondamentale della formazione dello psicoanalista;
> 2. la relazione simbolica fra analista e paziente non può essere prefissata da un'istanza terza come l'autorizzazione pubblica;
> 3. la responsabilità dell'analista – etica, e quindi soggettiva, e non professionale – non può essere delegata a alcuna autorità giuridica.
>
> Il movimento sottolinea pertanto che la legge 56 del 1989 in materia di ordinamento della professione di psicologo relativamente alla pratica psicoterapeutica non è applicabile alla psicoanalisi, come si evince anche dagli atti della discussione della Commissione legislativa incaricata di redigerne il testo.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

> Le responsabilità che gli analisti devono assumersi, attraverso il rispetto delle posizioni di Freud sul tema della formazione, richiedono un continuo dibattito e un'attenta elaborazione delle questioni pratiche, teoriche e etico-scientifiche connesse con l'esperienza psicoanalitica.
> La libertà della formazione degli analisti è un principio che non riguarda solo gli analisti stessi, ma tutti coloro che ritengano essenziale non subordinare la formazione individuale a nessun ordine istituzionale o burocratico.
> SpazioZero propone l'autoregolamentazione come unica soluzione giuridica del problema della garanzia della formazione psicoanalitica che sia coerente con i principi etico-scientifici della psicoanalisi, principi che vengono invece negati da quei meccanismi di cooptazione istituzionale che finora hanno consentito anche a alcune Associazioni psicoanalitiche d'adottare i criteri d'una presunta competenza universitaria.
> A garanzia del pubblico, gli aderenti a SpazioZero s'impegnano a depositare presso la Segreteria di quest'ultimo un documento riepilogativo della propria formazione, che potrà essere liberamente aggiornato, e sarà accessibile a chiunque sia interessato alla sua consultazione. La responsabilità della veridicità del documento è solo di chi lo firma.

Numerose riviste collaborano alle iniziative del Movimento, rendendo disponibile uno spazio per la pubblicazione coordinata dei testi significativi per l'approfondimento del dibattito: "Archè Ipotesi", "Il Laboratorio", "Il ruolo terapeutico", "Insight", "Psicoterapia e scienze umane", "Rappresentazioni", "Scibbolet", "Sic", "Simposio", "Thelema", "Tecniche", "Trieb".

Formalmente la nascita del Movimento si può far risalire al 22 aprile 1995 con la giornata di studio tenutasi a Padova con il titolo *"La psicoanalisi e la legge italiana sulla psicoterapia"*.

In un editoriale del numero 71 de *Il ruolo terapeutico* Sergio Erba indica tutte le riviste di psicoanalisi (quelle ricordate appena più sopra) che aderiscono alla rete di persone che "*si propongono di insistere… sul carattere laico, vale a dire non professionale (non medico, non psicologico), della pratica analitica*".

E dice più oltre: *Pretendere di garantire con leggi l'eticità di un atto come quello analitico significherebbe misconoscerne l'essenza, riducendolo a una funzione terapeutica, mentre la psicoanalisi è prima di tutto un'esperienza della verità: di quella degli analisti in particolare.*

Sabato 18 novembre 1995 a Milano l'allora *Associazione Psicanalitica Lacaniana Italiana (APLI)* organizzò per SpazioZero un'altra giornata di studio con il titolo *La formazione in psicoanalisi* e gli atti saranno pubblicati sul numero 3 di *Scibbolet*[1].

[1] Rivista teorica di APLI, gennaio 1997.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Si tratta di un'altra occasione di incontro tra le riviste teoriche aderenti al Movimento e numerosi psicoanalisti di Milano, Padova, Venezia, Roma, Pordenone, Bologna e Torino.

Com'è evidente sono già presenti tutti i presupposti che connotano lo stato del dibattito: la legge 56/89, la psicoanalisi e la psicoterapia, la formazione in psicoanalisi e in più nei titoli degli interventi di quest'ultima giornata di studi molti degli elementi della ricerca teorica in psicoanalisi.

Sin dall'inizio si inventò una struttura di coordinamento, un comitato, da rinnovarsi ogni anno, che inizialmente fu composto da: Pier Francesco Galli, Ettore Perrella, Sergio Contardi e Mauro Santacatterina con funzioni di segreteria.

L'impegno di tutti coloro che via via aderirono a titolo personale fu di convocarsi ogni tre/quattro mesi in una diversa città per stabilire insieme il percorso da farsi. Si aderiva sempre singolarmente inviando alla segreteria il proprio curriculum e la quota d'iscrizione annua; i curriculi erano redatti e raccolti nella responsabilità del firmatario e essi non furono mai resi noti. Tutt'ora non saprei dire ove siano depositati, ammesso che esistano ancora.

Inviai a Mauro Santacatterina la mia adesione e il curriculum il 25 giugno 1996.

I primi documenti – ancora attualissimi – sono dei proclami di laicità e rivendicazioni teoriche e culturali espresse più per slogans che con una vera articolazione; è chiaro l'intento di costruire un percorso di confronto teorico e culturale che nel tempo e attraverso la disponibilità delle dieci riviste teoriche potesse raggiungere una visibilità capace di diventare una politica culturale.

Nel documento numero 2 si dice:

> SpazioZero ritiene che qualunque regolamentazione giuridica e burocratica della psicoanalisi comporterebbe non solo una contraddizione con lo spirito originario della pratica freudiana, ma anche l'inizio preoccupante d'una tendenza a sottomettere qualunque formazione soggettiva a criteri di tipo statale e universitario, tendenza che negherebbe la libertà di ciascun singolo di formarsi, culturalmente e soggettivamente, secondo criteri autonomi e non predeterminati.

Per aggiungere oltre e in una formulazione che anche oggi appare tutt'altro che ingenua:

> I concetti di fondo… pur essendo chiari da sempre nella migliore tradizione psicoanalitica, sono stati troppo spesso in Italia trascurati dal dibattito culturale e giuridico, preoccupato di garantire, con strumenti assolutamente inadeguati, i cittadini, nella presunzione d'una loro incapacità di scegliere il modo migliore per interrogarsi sulle origini del proprio malessere.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

In un comunicato si dà resoconto della riunione del 2 giugno 1996 e si propongono una serie di giornate di lavoro per l'autunno oltre che la possibilità di intervenire al Salone del Libro di Torino.

Nel successivo si dà conto che Thelema[1], associazione di Milano, si propone di convocare un convegno internazionale per l'anno successivo e da Torino viene proposta una serie di incontri nella libreria *Legolibri* di via Maria Vittoria, 31, il sabato pomeriggio, per promuovere le attività di SpazioZero. Quest'ultima sfocerà in cinque incontri diversi e nella pubblicazione del libro *Cortesie per gli ospiti. Il problema dell'analisi condotta da non laici*[2] ove vengono pubblicate le sbobinature di tre incontri:

- sabato 18 gennaio 1997 con *Scibbolet*, sono presenti Maria Vittoria Lodovichi e Gustavo Bonora;
- sabato 25 gennaio 1997 con Archè*Ipotesi*, sono presenti Ettore Perrella e Moreno Manghi;
- sabato 1 febbraio 1997 con Il *Ruolo terapeutico*, sono presenti Sergio Erba e Gloria Rossi.

Non sono più stati pubblicati i successivi incontri con *Trieb*, presenti Anna Passaponti, e Attilia Brusone e *Psicoterapia e scienze umane,* presente Pier Francesco Galli.

A aprile, al *Palazzo delle stelline* a Milano, il 12 e 13 aprile 1997, Thelema svolge il convegno *Psicoanalisi Laica* i cui atti vengono pubblicati in un bel volume con il titolo *Freud e la psicoanalisi laica* nel luglio 2000 a cura di Silvana Dalto e Enzo Gardenghi.

Nel frattempo le diverse riviste aderenti pubblicano i documenti di SpazioZero e i contributi che via via ricevono dai colleghi italiani.

Il grande merito di SpazioZero è d'aver contributo a indurre molti aderenti a conoscersi e a frequentarsi, a discutere e approfondire temi teorici al di fuori del territorio circoscritto delle loro singole associazioni.

Un esempio tra tanti altri resta il biennio 1998/1999 nel quale a Firenze nella *Scuola psicanalitica freudiana* diretta da *Aldo Rescio*, oggi scomparso, vennero programmati sei incontri con il titolo *La formazione* con sei diverse associazioni italiane.

Il 16 novembre 1997 nella Sala della Gran Guardia di Padova si tiene il Primo convegno nazionale di *SpazioZero/Movimento per una psicoanalisi laica* dal titolo *Verità e sapere*. Sono presenti alle due tavole rotonde su *Libertà nella psicoanalisi*: Giuliana Bertelloni, Sergio Contardi, Sergio Erba, Gianpaolo Lai, Se-

[1] Gli Atti saranno Pubblicati con il titolo *Freud e la psicanalisi laica,* nel luglio 2000 e conterranno l'integrale del *Parere pro veritate* del prof. Galgano.

[2] AAVV, *Cortesie per gli ospiti*, Il laboratorio, Torino 1997.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

bastiano Tilli, Giacomo Contri, Giancarlo Gramaglia, Ettore Perrella, Nicla Picchi. I due tavoli sono coordinati da Pier Francesco Galli e Antonello Sciacchitano.

Potente il testo convocante:

> Per praticare come psicoanalista bisogna ricordare che, di per sé, il sapere – pure così necessario – non produce verità, perché, riconducendo ogni nuova esperienza al già noto, impedisce alla verità soggettiva di emergere nelle sue giuste coordinate, sempre singolari e irripetibili.
> Per questo i meccanismi di formazione universitaria non sono quelli con i quali ci si forma come psicoanalisti e tutti i tentativi d'omologare questo mestiere a una professione come le altre sono destinati a fallire.

Spedii personalmente alle redazioni dei giornali torinesi il comunicato stampa del convegno che sui giornali di Torino venne però ignorato. In un successivo incontro degli aderenti a Firenze nella sede di Gradiva – leggo tra i miei appunti – mi dichiarai insoddisfatto di come non si preparò l'immagine pubblica del convegno, che per me allora giunse solo a *"parlarsi addosso"* anziché tentare di conquistare un territorio politico nella cultura di quel momento storico.

Si trattò senza dubbio del momento più alto per ciò che riguarda il confronto teorico del Movimento; come in tutti i convegni però si trattò di una rassegna di interventi che non crebbero nel dibattito con il numeroso pubblico presente.

Eccoci giunti a quello che chiamerei *il secondo tempo* di SpazioZero; dopo il primo tempo entusiasmante in cui gli iscritti crebbero sino a 182, in un costante tentativo di confronto, si pose l'istanza di come governare la crescita; alla segreteria di Santacatterina si aggiunse Franco Borghero; il Comitato – scaduto – doveva essere rieletto; si intraprese la strada di un bollettino informativo che funzionò, anche dopo che SpazioZero svanì, con il titolo di *Punto a Capo,* lo diressero Perrella e Erba.

I primi problemi di crescita si svilupparono all'inizio del 1998, scrive Erba nel numero 78 de *Il ruolo terapeutico*:

> SpazioZero è in crisi… Non escludo neppure che sia una crisi salutare, ma confesso che al momento in cui scrivo (aprile 98) non sono ottimista sulla capacità del Movimento di tener fede ai propositi assunti al momento della sua nascita.
> … mi limiterò a indicare le ragioni per cui ritengo che esso sia in crisi.
> Non è ancora accaduto (o se è accaduto è stata un'eccezione) che a una qualsiasi questione (di natura teorica, tecnica o organizzativa) sollevata da qualcuno, qualcun altro rispondesse a tono. Non si entra nel merito, non si discute, non si verificano i presupposti in base ai quali quello che parla dice le cose che dice. Si proce-

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

> de per affermazioni perentorie, per prese di posizione emotive, c'è posto per qualsiasi posizione, anche la più assurda e contraddittoria.
> Questo sarebbe fisiologico se ci fosse un momento di discussione, di verifica, di scelta, di elaborazione, ma queste operazioni richiederebbero l'esistenza di una struttura all'uopo delegata, e qui casca l'asino. Per ragioni che mi sfuggono (e nessuno finora mi ha risposto, tutte le volte che ho posta la questione) la proposta di formalizzare SpazioZero, di trasformarlo da Movimento in Associazione ha incontrato finora la più accesa resistenza.

A che cosa si riferisce Erba?

Il 22 febbraio 1998 a Milano, nella sede del *Ruolo terapeutico* è convocata la riunione plenaria degli aderenti; all'ordine del giorno due comunicazioni teoriche di Sciacchitano e Manghi, quest'ultimo viene interrotto da un collega mentre illustra il suo intervento. L'intruso chiede "che senso avesse in quel contesto una tale relazione".

Battibecco e fine del confronto.

Giunge comunque a tutti gli aderenti la bozza di Statuto per la costituzione di SpazioZero da Movimento in Associazione a firma di Perrella e Erba, che verrà messo in discussione nella riunione successiva a Firenze ma senza esito.

Siamo giunti al termine del secondo tempo, che vede eletto alla Segreteria Enzo Gardenghi, al Comitato ristretto Giuliana Bertelloni, Perrella e Renato Moglia, vengono esposti i lavori delle commissioni che furono nominate appunto a Firenze nella riunione del 5 aprile 1998; si trattava di tre commissioni:

- *giuridica* (che si incaricò di lavorare per predisporre una corretta informazione sulla psicoanalisi ai non addetti ai lavori);
- *teorica* (incaricata di chiarire la questione psicoanalisi/psicoterapie);
- *organizzativa* che comprendeva 14 colleghi che di fatto non entrò mai in funzione.

Una riunione a Bologna del 15 giugno 1998 avviò la riflessione sul futuro del Movimento che procedeva rapidamente verso lo stabilirsi di una faglia teorica irrisolvibile in quel tempo. Da una parte infatti quelli che Gardenghi in un comunicato di SpazioZero descrive come l'anima a "*orientamento idealistico, esistenzialistico, post-lacaniano, extra-giuridico, che intende la psicoanalisi essenzialmente come* scienza dello spirito*, e l'altra* (verso la quale lui evidentemente propende per la sua formazione) *razionalista, empirista, scientista (psicoanalisi come scienza della natura), freudiana, che accetta il confronto con la questione giuridica, perché lo reputa comunque inevitabile, o ritorna dal reale".*

Che cosa volesse dire Gardenghi lo abbiamo saputo più tardi e possiamo riassumerlo rapidamente.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Il primo piano è tratto dall'intervento dell'avvocato Nicla Picchi al Convegno di Thelema del 1997:

> Da un punto di vista generale, l'intervento dello Stato in materia di regolamentazione delle attività professionali si giustifica mediante il ricorso a due fondamentali basi teoriche: la prima è rappresentata dall'esigenza di tutela di coloro che usufruiscono delle prestazioni professionali, contro le conseguenze negative che possono derivare da interventi effettuati da persone prive di un'adeguata competenza. L'altra muove da un'istanza dei professionisti stessi, i quali, dal proliferare di soggetti non sufficientemente qualificati, operanti nel loro campo di attività, possono temere una generalizzata sfiducia, nel comune sentire, verso l'intera categoria.
> In certi campi, l'intervento dello Stato può avere una giustificazione ulteriore, da rinvenirsi nel principio dell'assistenza sociale: nei sistemi che riconoscono l'opportunità di un supporto statale nella gestione della salute pubblica l'amministrazione è chiamata a contribuire alle spese necessarie all'erogazione dei servizi relativi. Naturalmente, in questi casi lo Stato determina e regolamenta le condizioni del proprio intervento.
> Una cosa è certa, il punto di partenza dev'essere quello della determinazione, in seno al movimento psicoanalitico, degli obiettivi di professionalità che si vorrebbero raggiungere, e dei requisiti minimi che concordemente si ritiene debbano essere posseduti da chi pratica la psicoanalisi, per ritenere raggiunti detti obiettivi di professionalità. Questo è in linea tanto con la tecnica di normazione attualmente prevalente in sede comunitaria, quanto con la posizione adottata in seno al Ministero di Grazia e Giustizia. In sintesi: la tecnica giuridica consente soluzioni estremamente varie, e molto raffinate, come mostra la storia del diritto, dai tempi di Roma ai giorni nostri. Gli psicoanalisti si sforzino di oggettivare i principi della loro formazione; ciò creerà le condizioni, per i giuristi, di iniziare a lavorare intorno a ipotesi normative adeguate.

Dobbiamo riconoscere a Nicla Picchi una grande lucidità, quella stessa posizione che ci ha portati diritti verso l'attuale legge 4/2013 senza troppe fermate intermedie.

L'altro tratto fu un atto di forza dello stesso Gardenghi che decise di far presentare all'assemblea degli aderenti di Bologna del 24 gennaio 1999 una relazione, non preannunciata all'ordine del giorno, di Franco Baldini, esponente di punta di una psicoanalisi scientista (e chiedo scusa a Baldini se mi permetto una semplificazione così brutale del suo pensiero).

L'ultimo piano da citare è la decisione – che al momento sembrò risolutiva, un vero coniglio estratto dal cilindro del prestigiatore – di affidare al noto giurista Franco Galgano il compito di redigere un *Parere pro veritate* che potesse stabilire che la legge 56/89 non riguardasse la psicoanalisi.

Il parere venne redatto un anno dopo e stabilì come la legge Ossicini non riguardasse la psicoanalisi. In verità bisogna dire che per una decina d'anni fun-

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

zionò come scudo contro le accuse agli psicoanalisti di abuso di professione psicoterapeutica, cioè fino a quando le accuse non trovarono nei giudici la disponibilità a prediligere le posizioni, via via conquistate in diverse sentenze contro ciarlatani veri, degli Ordini degli psicologi chiamati a funzionare da periti nelle aule dei tribunali.

Perché insisto su questa storia di SpazioZero?

Perché insisto su un'avventura forse velleitaria, perloppiù ingenua, e in fin dei conti superata dagli avvenimenti di questi ultimi anni?

Un po' perché ne sono stato – come altri – un testimone diretto ma soprattutto perché chiunque volesse avvicinarsi alla questione della *"psicoanalisi laica"* privo di preconcetti vi troverebbe materia per capire che non stiamo parlando di altro che dell'eredità freudiana in Italia, cioè di ciò che dà testimonianza dell'esistenza di un movimento culturale, sicuramente minoritario, ma non per questo meno dignitoso, o straccione.

Da allora il panorama della psicoanalisi italiana è molto cambiato, molti psicoanalisti sono transitati alla psicoterapia iscrivendosi all'Albo, ne hanno adottato la lingua e la nosografia e alcuni, nella cogenza di appartenere al Sistema Sanitario Nazionale, hanno costituito *Scuole di formazione di psicoterapia a indirizzo psicoanalitico* difendendo la loro scelta con la tesi che quello fosse anche l'unico modo per salvare la psicoanalisi.

È questo l'approdo attuale, si tratta di un'istanza ipocrita che – rinunciando alla propria epistemologia – contribuisce a sostanziare la tesi erronea dell'identità tra psicoanalisi e psicoterapia; questo è ciò che sta rischiando di uccidere in Italia la psicoanalisi del libero pensiero e il suo percorso di esperienze culturali personali.

Per la nostra parte ritengo debba restare la storia, il racconto della storia che non possiamo smettere di raccontare e che va arricchita giorno per giorno, una storia raccontata nella *lingua della psicoanalisi,* senza cedimenti epistemologici alla lingua della medicina e della psicoterapia: la storia della *libertà di psicoanalisi.*

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Conclusioni

In che cosa si differenziano psicoanalisi e psicoterapia? Per dare una risposta occorre essere in condizione di proporre questa distinzione e penso di non dire una cosa indifendibile se dicessi che alla maggior parte degli psicoanalisti che non volessero introdurre a questo titolo una definizione negativa di psicoterapia, potrebbe sembrare condivisibile un enunciato del tipo: *Ancora oggi la differenza tra la psicoterapia e la cura analitica sta nell'importanza attribuita ai sogni, al metodo delle associazioni libere, all'interpretazione del transfert: grazie al quale l'analisi si differenzia da ogni terapia semplicemente cognitiva;* [….] Personalmente insisto maggiormente sulla condivisione del concetto di *inconscio,* che altrimenti rischia di perdersi nell'ambito del presunto sottinteso, ma, francamente, cosa potremmo chiedere di meglio al sito della SPI torinese?[1] Però, è ancora lì che ho trovato chi si è caricato della responsabilità di un enunciato impegnativo e che, per quanto non vero, rappresenta l'equivoco che impone proprio la forza stessa della domanda originale; vi si legge infatti: «Per il futuro analista la terapia psicoanalitica è l'esperienza personale che sta a fondamento della sua attività come *terapeuta.* In Italia esistono altre società scientifiche che hanno il compito di formare gli psicoterapeuti. Per lo Stato italiano *lo psicoanalista è uno psicoterapeuta* e deve essere laureato in medicina o in psicologia»[2].

Da questa *forzatura di senso* deriva questa nostra riflessione; intendiamo riflettere non sulla definizione in sé, cosa che è già stata fatta altrove benissimo[3], ma bensì intendiamo dedicarci a definire la ricaduta stessa della presa culturale che una tale accelerazione comporta. Ove una tale definizione entri a far parte del pensiero collettivamente condiviso, cosa che a oggi non è poi così lontana dall'essere già avvenuta, verrebbe a compiersi l'atto finale della collocazione definitiva del sintomo *psichico nel campo della malattia*, ovvero una alterazione nel soma; qualcosa che può essere spiegato come malfunzionamento dell'apparato nervoso e tutt'al più curabile con un più o meno opportuno intervento chimico.

[1] P. Camassa, *Il dottor Freud*, in www.spiweb.it.
[2] M. Vigna Taglianti, *ivi.*
[3] C. Viviani, *L'autonomia della psicanalisi*, Costlan editori, Milano 2008, p. 86.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Non si tratta solo più di riconoscere il diritto, o meno, della laicità dello psicoanalista, perché oramai è in gioco lo statuto stesso della psicoanalisi così come Freud la definì in quanto disciplina a sé stante. Scrisse che la psicoanalisi è:

a) Un procedimento per l'indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere.

b) Un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici.

c) Una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica[1].

La nostra questione non intende aprire polemiche con la psicoterapia, ma solamente chiarire che il mandato a cui questa risponde, nel momento in cui giunge – per il riconoscimento della legge dello Stato – a riferirsi al campo medicale, ovvero alla cura per il ripristino dello *status quo ante* della persona, non ha l'impronta dello statuto della psicoanalisi e si adegua allo statuto del medico, dal quale assume e condivide il mandato cogente.

Davvero bisogna ancora sottolineare che l'idea di sintomo della medicina è diversa dall'idea di sintomo che è propria della psicoanalisi freudiana? Se in questa distinzione si aggiunge poi il variegato campo della scelta scientifica di appartenenza degli psicoterapeuti, ove necessariamente è compresa la doverosa lettura di ogni sintomo quale elemento di sofferenza del *malato* su cui è *cogente* intervenire, dove sta la parte della psicoanalisi e della sua traduzione del sintomo?

È chiaro che ogni diversa scuola di formazione alla psicoterapia ispira la propria proposta alla propria disciplina e così succede anche per le scuole che si ispirano alla psicoanalisi. È quindi implicito che coabitino nello stesso *cluster terapeutico* sia coloro che si impegnano in una terapia ove «si cerca di capire come pensa la persona e si lavora per mutare questi pensieri, senza andare necessariamente troppo lontano nel tempo per ricostruire, che coloro che, attraverso la loro lunga esperienza personale dell'analisi, sono in grado di utilizzare questi fenomeni affettivi (transfert e contro-transfert), il cui sviluppo è indispensabile per la cura analitica, per metterli al servizio del processo terapeutico, sia le terapie centrate sul corpo che le terapie comportamentali, di coppia o di gruppo, come le terapie di rilassamento»[2].

Sembra prevalere nella *informazione terapeutica* più attuale, fatti salvi alcuni casi liberali legati a una lettura disciplinare psicoanalitica che comunque non sospendono l'efficacia della questione in gioco, l'idea che il trattamento dei di-

[1] S. Freud, *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"* (1922), in *Opere*, Boringhieri, Torino 1977, p. 439.

[2] Tutte le definizioni proposte sono prese da siti web riferiti alla SPI e da siti inerenti le voci *psicoanalisi e psicoterapia.*

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

sturbi psicologici possa avvenire tramite un doppio intervento della più moderna farmacologia e un adeguato training psicoterapeutico; alla base teorica di ciò sono i risultati degli studi delle neuroscienze che ammettono che farmaci e psicologia operino entrambi nel determinare un cambiamento reale della chimica della mente, cioè con un'unica matrice finale. Sarebbe necessario replicare che i farmaci provocano i loro risultati proprio nel determinare un annichilimento *temporaneo* del soggetto e del suo sintomo, che in questo modo viene a perdere la sua potenzialità di *discorso psichico*, rendendo il *lavoro della parola* sostanzialmente privo della sua efficacia, a parte quella inerente la possibilità di uno scambio unicamente centrato sulla relazione interpersonale.

È proprio lo psichiatra più liberale quello che riconosce la temporaneità dell'effetto del farmaco e che quindi si affida alla necessaria stampella della psicoterapia, onde ottenerne un effetto ortopedico la cui efficacia dipende dalla costanza della reiterazione della terapia piuttosto che dall'effetto di una diversa acquisizione di capacità del *paziente*[1].

In questo senso quindi la psicoterapia prende la strada di un corredo terapeutico al farmaco e soprattutto allo statuto del sintomo, ove esso diventa segno, quello che può essere rilevato da altri, il mezzo usato dalla medicina nell'esame del suo paziente. Modalità che trasforma quindi il segno in motivo di una cura in quanto il segno viene inteso quale rappresentazione dello stato del corpo. Ma la psicoanalisi parla di sintomo come qualche cosa di soggettivo, percepito attraverso una domanda fatta a se stessi, un *"Come mi sento?"* che implica una propria attenzione, un sentire che individua una condizione del vivere non direttamente interpretabile come un'anormalità indice di una malattia.

È ancora in Freud, nell'evoluzione del suo pensiero, che troviamo appunto un esito completamente diverso. Possiamo infatti dire che l'ultimo lavoro neurologico di Freud è il carteggio con Fliess, pubblicato in Italia con il titolo *Progetto di una psicologia* (1895-1899), dopo di che egli abbandonò il progetto di costruire una psicologia scientifica per affidare la sua ricerca alla costruzione della psicoanalisi come attività psichica del pensare umano, prova ne sia la pubblicazione nel 1899/1900 de *L'interpretazione del sogni.* Tutto ciò ci conduce a cercare in forma discorsiva alcuni lemmi utili a stabilire uno *scibbolet* tra la psicoanalisi stessa e altre discipline che si occupano dello psichico. Uno di questi lemmi è il significante *sintomo*.

Sull'interpretazione del sintomo si basa la differenza tra psicoterapie e psicanalisi; l'origine medica delle prime (con i compiti d'evidente re-inserimento sociale del "malato") porta il terapeuta a trattare il sintomo quale *segno* di qualco-

[1] Vedi la voce *ansiolitico* e la voce *neurolettico* in wikipedia.org.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

sa che nel *sistema* non funziona più come prima e che va quindi ricondotto allo stato iniziale, o quantomeno ridotto, per reintrodurre l'individuo "risanato" all'interno del suo gruppo sociale.

L'originale posizione della medicina, che tratta il sintomo come qualcosa da *isolare, classificare, debellare, o estirpare*, ispira anche l'atteggiamento del terapeuta dello psichico, che si ferma di fronte al *corpo sofferente*, trattando il sintomo quale *segno tangibile* di un *male* disturbante.

È noto che Freud invece definisce il sintomo come *segno e sostituto.*

Il sintomo, quindi, in qualità di *sostituto*, e attraverso questa distinzione di senso rispetto alla medicina, diventa il campo dell'opera della psicanalisi, che lo tratta in qualità di attività economica tesa a trovare un possibile godimento, dove l'attività medicale l'interpreta appunto quale esatto contrario: segno di un equilibrio che si è rotto. L'analista altrimenti, posto di fronte al sintomo, vi sospetta il sostituto di un godimento impossibile del quale esso rimane l'unica possibilità.

In Freud si tratta insomma di osservare che il destino della nostra vita pulsionale è assoggettato a richieste che provengono dalla nostra vita civile, dalla nostra appartenenza a una cultura che possiede tutti quegli aspetti che poi più radicalmente Lacan chiamò l'Altro (appunto con la A in maiuscolo).

> Se l'evoluzione della civiltà è tanto simile a quella dell'individuo e se usa gli stessi mezzi, non saremmo giustificati nel fornire la diagnosi che alcune civiltà, o epoche civili, – forse l'intero genere umano, – sono divenuti 'nevrotici' per effetto del loro stesso sforzo di civiltà?[1]

Allora in base a ciò la psicoanalisi non può rappresentare una *tecnica terapeutica* atta a curare la *nevrosi della civiltà* e se si adattasse tuttavia a trattare la nevrosi del singolo individuo quale accidente capitatogli nel corso della vita con lo stesso intento terapeutico, allora ci troveremmo di fronte alla sua traduzione in una qualunque metodologia adattativa che prevede l'esistenza di un *come si deve essere* che si trova piuttosto nel campo dell'elemento nevrotizzante che in quello dell'*essere diventato nevrotico.*

Se giungiamo a dire che la psicoanalisi non può essere una *tecnica terapeutica* intesa come elemento che ancora una volta sussuma il soggetto nel terreno del suo assoggettamento, ovvero non può trasformarsi in uno strumento applicato alla parola dell'altro in quanto in questo modo lo trasformerebbe, l'altro, in un oggetto inanimato, allora che cosa è il percorso di una analisi?

Perché individuiamo l'esistenza di una distanza con la tecnica?

[1] S. Freud, *Il disagio della* civiltà (1929) in *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 629.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Premesso che non è possibile riassumere in breve, se non appunto troppo sommariamente, il percorso di qualunque analisi, essendo ogni analisi un percorso unico e tutt'al più raccontabile al termine del percorso stesso, possiamo però da questo derivare l'idea che se con l'analisi c'entra *uno stile,* questo non possa che essere nella storia di ogni soggetto, oltre che nella sua scoperta dell'impossibilità di recuperare la sua stessa originale e mitologica soggettività trovandosi oramai implicato nel mondo.

Poiché possiamo dire che il nostro Io – istanza preposta alla mobilità e mai *padrone in casa sua* – è il precipitato stratificato degli investimenti oggettuali che via via ci hanno contraddistinto e, con essi, del sovrapporsi – Lacan parla di Io con *struttura a cipolla* – delle soluzioni assolutamente parziali che ne abbiamo dato tramite il sintomo, cioè tramite quella duplicità si essere *segno e sostituto* del nostro conflitto psichico, allora lo stile è direttamente coinvolto sia nel campo dell'analista che in quello dell'analizzante e potremmo dire che, caratterizzando qualunque *uomo,* esso si trova anche nelle particolari modalità dell'analisi e ne connota il discorso, sia linguistico che relazionale.

Una psicanalisi quindi – che punta il lavoro sull'inconscio – si rivolge al sintomo quale portatore attuale di un discorso psichico incapace di esprimere altrimenti la complessità della personalità dell'analizzante.

Si perde così la possibilità di impostare il lavoro dell'analisi sul ripristino di un ipotetico quanto impossibile *statu quo ante*, a favore invece dell'esperienza analitica quale induttore di un altro livello della relazione tra conscio e inconscio dell'analizzante.

Il percorso dell'analisi giunge quindi alla rappresentazione e alla costituzione della propria storia in un *dove* in cui il sintomo esce certamente trasformato, ma mai eliminato, perché il desiderio ha compiuto il percorso per giungere a riconoscere il proprio diritto.

Le prescrizioni di farmaci psicotropi e l'ausilio a essi della psicoterapia, si inscrivono all'interno di una necessità di conformismo che giunge dal sociale a colpire il soggetto proprio nella sua risposta come tale, cioè nella sua *vitalità assalita.* Nulla di nuovo allora, diceva Lacan:

> In nome di che ci si considera malati? In che cosa un nevrotico è più malato di un essere normale, detto normale? Se Freud ha apportato qualcosa, è nella dimostrazione che la nevrosi è strettamente inserita da qualche parte in una frattura che egli nomina, che designa perfettamente, che si chiama sessualità, e ne parla in modo tale che è chiaro […] che è qui che l'uomo non si trova assolutamente a suo agio.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

> […] e è sufficiente che questa parola zuccherosa sia uscita dalla sua bocca, perché tutti credano che è per risolvere la questione[1].

La questione della normalità è così assillante che sembra necessario a qualunque *potere* raggiungere lo scopo attraverso ogni possibile adeguamento e attraverso ogni possibile stabilizzazione. Se in Italia è attiva la situazione precedentemente raccontata, la Francia non si è dimostrata meno accorta e la *questione dell'emendamento Accoyer*[2] andrebbe raccontata con precisione; qui ci pare esemplare riportare il testo di una intervista rilasciata a Recalcati da Eric Laurent[3], che fu allievo di Lacan:

> Al momento siamo sommersi da una utilizzazione deviata, massiccia e senza sosta dei farmaci. Tutti i farmaci, specialmente quelli psicotropi, sono utilizzati al di fuori delle loro indicazioni strettamente scientifiche. I fabbricanti spingono per vendere i loro prodotti in un mercato high tech molto competitivo, a fronte di consumatori che domandano, come sempre, la panacea di tutti i mali. Il movente di questo uso debordante, eccessivo, sintomatico, è la paura. La società del rischio è una società della paura.
> Il punto in comune tra Foucault e Lacan è la denuncia della collusione delle pratiche tra il campo psicoanalitico e l'esercizio del potere. Questa alleanza produce senza tregua nuove tecniche di gestione delle popolazioni. Foucault ha lungamente descritto la nascita di queste «discipline del peggio», e Lacan ha riassunto ciò che condivideva con Foucault dicendo che «la psicoterapia riporta al peggio»: riporta effettivamente al peggio se dimentica il suo orizzonte etico. Non deve mai congiungersi con ideali che caricano di pesi sempre maggiori le nostre spalle, anche se si tratta di miraggi edonisti come quelli della nostra civiltà.
> Il nuovo igienismo è uno dei volti del peggio. È il momento di ricordare i termini di un colloquio di Lacan rilasciato a Panorama nel 1974, e pubblicato questo mese nel Magazine Littéraire: «Quando sento parlare di uomo della strada, di fenomeni di massa e di cose di questo genere, penso a tutti i pazienti che ho visto passare sul lettino in quarant'anni di ascolto. In qualche misura nessuno è simile all'altro».
> Non c'è peggior ciarlatano di un ciarlatano «diplomato». Riservare la pratica della psicoterapia ai laureati in medicina e agli psicologi, quando questi studi non comportano alcuna preparazione alle psicoterapie relazionali, è semplicemente assurdo. Il grado universitario non si presta a approvare una esperienza cosi singolare com'è, per esempio, quella di una analisi personale, esperienza che è un requisito essenziale per poterla praticare in seguito. Solo gli psicoterapeuti «puramente tecnici», come i terapeuti cognitivo-comportamentali, possono fare a meno della formazione legata all'esperienza personale, i cui effetti sono giudicabili dalle associazioni private, che perciò ci auguriamo verranno prese in considerazione dallo Sta-

[1] *Lacan in Italia 1953-1978, op. cit.*, p. 43.
[2] Vedi a esempio:
http://mopi.it/approfondimenti/template.asp?cod=219&cat=NEWS&page=27.
[3] M. Recalcati, *Il Manifesto*, 21 Febbraio 2004, p. 13: http://www.aepsi.it/aep_new11.htm.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

> to. Una legge si rende necessaria per proteggere l'intimità dei praticanti dell'ascolto e dei loro pazienti.
> I principi di valutazione dell'efficacia delle psicoterapie valorizzano la breve scadenza. Come per quel che riguarda la borsa, si privilegiano i risultati a tre o a sei mesi, a scapito del futuro a lungo termine. Ne abbiamo visto le conseguenze appunto nella deriva del capitalismo borsistico, in cui per abbellire dei risultati hanno sacrificato l'avvenire. Allo stesso modo, nel campo della psicoterapia, i valutatori si regolano sulla breve scadenza, e perciò definiscono dei «sintomi bersaglio», che devono essere ridotti. Le procedure più rapide sacrificano la considerazione delle trasformazioni durature, e che necessitano di tempo, ovvero l'obiettivo della psicoanalisi e delle terapie relazionali. Il risultato produrrà gli stessi effetti riscontrati sui mercati azionari: un imbroglio.

Che cosa possiamo aggiungere per rendere al meglio l'effetto di quanto dice Laurent? Siamo giunti al punto cruciale della questione: ogni "mandato terapeutico" non può prescindere da un'istanza terza e istituzionale, così che l'azione della psicoterapia, diversamente dalla psicoanalisi (laddove ne sia rispettato lo statuto freudiano), si trova a dover rispondere alla domanda di normalizzazione propria del sociale e dello Stato.

Scrive Viviani, citando Contardi:

> La relazione tra analista e paziente richiede che la funzione simbolica tra i due non sia prefissata da un'istanza fondamentale estranea alla relazione stessa, come l'autorità pubblica. […] Se vi è un terzo, in questo caso lo Stato, che incarna l'Altro dell'Altro, l'analista viene automaticamente deprivato di ogni funzione simbolica, ossia della possibilità stessa di funzionare come analista. […] Ritengo che il tentativo di ridurre la psicoanalisi alla psicoterapia si costituisca come una delle più antiche resistenze alla psicoanalisi[1].

Abbiamo ancora necessità di riferirci con caparbietà alla distinzione tra psicoanalisi e psicoterapia proprio in forza della opposta e costante spinta verso la pretesa funzionalità di quest'ultima alla domanda di normalizzazione e alla contemporanea crisi del soggetto di fronte alla modernità. Ogni silenzio, ogni rinuncia e ogni confusione con la psicoterapia si offre appunto al costante isolamento della psicoanalisi, fino a precostituirne la morte stessa; noi ci proponiamo invece di sostenere un semplice enunciato: «una psicoanalisi, tipo o no, è la cura che ci si aspetta da uno psicoanalista»[2].

[1] C. Viviani, *L'autonomia della psicoanalisi, op. cit.*, p. 100.
[2] J. Lacan, *Scritti,* Einaudi, Torino 1974, p. 323.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it